ARISTOBVLO
TRAGEDIA.

1

Biblioteca del Principe D. Pietro Gabrielli. Roma. 1804.
poi di Gaspare Servi

ILLVSTRISSIMO SIGNORE,

e Padron mio Colendiſsimo:

ORA mi contento, che'l mio Ariſtobulo, ripurgato dalle natiue oſcurità, eſca alla luce. Egli non è più capace di tenebre, dopo, che gli hò collocato vn Nome Illuſtriſſimo in fronte. Peregrini pure arditamente l'Europa; certo di non riuſcire horrido, quantũque ſia Tragico; mentr'è fauoreggiato dalla chiarezza del merito, ſotto i cui auſpicij ſi paleſa. Concorrono in V.S. Illuſtriſſima qualità sì celebri di ſangue, d'animo, e di fortune, che quando Ariſtobulo non viueſſe illuſtre, con viuerle congiunto, morrebbe almeno glorioſo, con morirle ſagrificato. La Nobiliſſima Caſa de' Pepoli non fortiſce mai animi, che grandi, generoſe, ed eroiche. Queſta è vna verità, ch'eſſa hà perſuaſo al Mondo per infallibile da molti ſecoli in quà. Ma V.S. Ill.ma, con vn miſto sì dolce, e sì ammirabile delle

Virtù di tutte, compone alla Fama ſpettacolo di ſe ſteſſa, che nel riceuer dalla ſua Stirpe lo ſplendore, laſcia in dubbio, ſe più ne riceua, o più ne communichi. Onde non è marauiglia, che queſto infelice Principe; alle cui ſciagure non manca altro, per accreſcerle all'infinito, che'l vederſele porre in obliuione; affine di ripararſi da tanto pericolo, ſi conſagri al Nome di lei, auido di participarne del merito, e per conſeguenza delle memorie. Che perciò io ſupplico V. S. Illuſtriſſima a gradire in queſta offerta vn' impiego degno della ſua Fama, e vn'argomento efficace della mia riuerente ſtima di lei: alla quale intanto priego da Dio occaſioni eguali alla grandezza della ſua indole, e felicità condegne alla generoſità de' ſuoi penſieri. Roma il 4. Nouembre 1640.

Di V. S. Illuſtriſſima

Diuotiſſ.mo & obbligatiſſ.mo Ser.re

D. Luigi Manzini.

A R-

ARGOMENTO.

SALOME Regina di Ierusalem, affezzionatasi ad Alesandro, terzo Fratello del suo Marito Rè Aristobulo; veduta la salute di questi, dopo vn solo anno di Regno, disperata da' Medici; destina quegli al Regno, ed alle proprie nozze. A cotal fine, congiurata con alcuni Ministri del Rè, tenta ogni mezzo per precipitare Antigono, secondo nella nascita, ma primo nella grazia di lui, col renderlo sospetto di fede, e reo di morte. Ma non le riuscendo di totalmente ingelosirne il Marito, ne caua almeno Prouisione tale, che da lei estorta, ed ingannatone vn Ministro, fa capitar'Antigono, per vn'ordine del Rè, da lei falseggiato, all'vccisione. Aristobulo, che teneramente amaua, e già per successore si haueua dichiarato l'Vcciso, risaputo l'auuenimento; in tempo massime, che piangeua la morte della Madre, seguita in Carcere di fame, per sentenza del Concilio; se ne addolora in modo, che violentatosi co' singhiozzi, e colle strida il petto, ne apre vna vena: e quindi essendo trabboccato in molta copia il sangue; mentre questo raccolto da vn Paggio vien portato al Rio; sdrucciolando il Portatore in luogo, oue Antigono dalle ferite haueua sparso abbondante humore; vi cade casualmente sopra, e'l sangue del Rè su'l fraterno versa, e confonde. Esso Rè scoperto l'vccisore d'Antigono per l'Inimico Fratello Alesandro, e'ntesa l'effusione del proprio sangue per prodigioso rimprouero di crudeltà, e per giusta instanza di vendetta dell'Estinto Inno-

nocente, al detto luogo, benche agonizzante, fà trasportarsi: e quiui abbandonato negli eccessi dell'amor fraterno, e della confusione, fra gli atti della Penitenza esala l'anima.

L'Istoria è di Flauio Gioseffo Ebreo nel Libro xiij. dell'Antichità de' Giudei, al Capo xix, e xx: e nel primo della Guerra Giudaica al Capo iij.

Imprimatur, si videbitur Reuerendiss. P.Mag.Sac.Pal. Apost.

I.B. Alterius Episc.Cam Vicesg.

Imprimatur.

Fr. Thomas Aquauiua Magister, & Socius Reuerendissimi Patris Fr. Vincentij à Florentiola Ord.Pred.Sac.Pal.Apost.Mag.

Perſone della Tragedia.

Ariſtobulo *Rè di Ieruſalem.*
Ircano *Filarco, cioè, Principe, della Tribu di Beniamin, e Conſigliere del Rè.*
Curete *Filarco della Tribu di Giuda, e Conſigliere del Rè.*
Antigono *Principe Fratello ſecondo d'Ariſtobulo, e ſuo Vicerè.*
Arſace *Luogotenente di Antigono.*
Seruo *d'Antigono.*
Salome *Regina, Spoſa d'Ariſtobulo.*
Nutrice *di Salome.*
Gianneo *Vicecapitano delle Guardie del Rè, creduto Armeno.*
Cuſtode *delle Carceri de' trè Principi minori Fratelli del Rè.*
Paggio, Nunzio, Medico } *del Rè.*
Soldato *della Guardia del Rè.*
Choro *di Soldati d'eſſa Guardia.*
Choro *di Cittadini di Ieruſalem.*

La Scena è nel Foro maggiore di Ieruſalem.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ariſtobulo, Ircano, Curete.

DEponetemi, o Serui. ahi quanto è lieue
De le pompe reali il pondo ambito.
Portano il Regno i Regi, il Rè duo Serui.
Ircano. Sire inuitto, quegli homeri ſeruili
Portan ſola di te la parte inferma;
Ma la tua gloria, e'l tuo valor ſon peſo
Di più nobili Atlanti.
Portan quella Virtù, queſto Fortuna.
Ariſt. Infelice Virtù, laſſa Fortuna
A cui Natura in tante guiſe è graue.
Io de' Campi Nemici
Fulminator guerriero vn tempo, vn tempo
Di pacifico Regno inerme Gioue,
Hor de' Fati ludibrio, e ſcherno io giaccio.
E ſe de gli Aui miei non vile Erede,
Le dimeſtiche glorie ereſſi al ſommo,
Hor di ceppo reale arido germe,
I Parti a me, loro i Nipoti eſtinguo.
Già di morbo crudel preda infelice,
Nel fior de' miei trionfi, e'n vn de gli anni,
Moro a la Prole, a le Vittorie, & al Regno.
Curete. Tolga il Ciel queſti euenti, o Rè. Non ſempre
Oue fulmina il Ciel le moli atterra.
Ariſt. Sfoghi'l Fato i ſuoi ſdegni. Io de la morte
Temo ſol quanto lice a vn cor reale.

Amo la vita sol, non perch' è vita.
Ma perche spazio a l'altrui gloria estende.
Che se pure il destin prescriue angusto
A le mie'mprese il tempo; io d'esse estimo
La più degna d'vn Rè, l'esser costante.
Se tanto almeno il fuggitiuo spirto
Meco dimorerà, ch' io del mio Regno
Stabilisca la pace, e gli assicuri
Successor di lui degno;
Non inuidio a Noè gli anni, e la prole.
Per me paga è la speme. In pace io moro.
E' mia prole il mio Regno: a lui prescriuo
Eguale a' voti miei scorta, e sostegno.

Ircano. *Sire, forse il tuo mal non sia sì crudo,*
Che sperarne salute altri non deggia.
Mira, che di souerchio a te crudele,
Preuedendo il morir, tu no'l preuenga.
Souente il cor nel propio male inteso
Fassi del male e spettatore, e scena.
Quanto meglio per te fora a più liete,
E men penose cure erger la mente,
Che non turbar da te medesmo il senso,
Co' rei pensier d' imaginata morte,
E forse inuan temuta? Anco tu spiri.
Speri chiunque spira. Vna brieue hora
Del nubiloso Ciel serena il volto.
Perche più tosto a liete cure intento,
Mentre medica man tempra i tuoi morbi,
Non dai pace a i pensier, bando a' sospiri?
Riposa già con fortunato euento
Nel tuo prode German sicuro il Regno.
Tu che non pensi a la salute intanto,

Che non è di te sol, ma de' tuoi serui,
De la Patria, del Regno, e de la Fede?

Arist. *Ircan, non persuadi ou'altri adora*
Del pio regnar le vere leggi, e l'arti.
Viuer de' al Regno il Rè, non a se stesso.
Gli Scettri, e le Corone
Non son lucidi sol; sono pesanti.
Chi lor peso non vuol n'odij la luce.
Ch'io ritenga di Rè le pompe, e i fasti,
E altrui ne appoggi il pondo? oh troppo incauto,
Troppo ne la pietà tenero Ircano.
Questa Corona, onde a me largo il Cielo,
Non tant'ornò, quant'aggrauò la fronte.
Del Regno i graui, e più sublimi affari
Di procurar, non d'obliare insegna.
Per ciò solo viurò: fuor de le cure
Nè ricuso morir, nè viuer bramo.
Sia di me pago il Ciel, sazio il destino.
Ma comunque ei disponga, io non m'inuolo
Dal douuto al mio grado. A fin sì pio
Non sia giammai, che, benche esangue, io nieghi,
Per minacciar di morte,
De' cadenti miei giorni vn sol momento.
Già v'è noto, o miei fidi, a quai felici
Termini di possanza il Regno hò scorto.
De la doma Iturea la turba infida,
Emula già mortal de' riti Ebrei,
Hor tributaria, e circoncisa, inchina
Il Rè di Giuda, e de' Giudei le leggi:
Già mi vedeste a vostra gloria, e pace,
A le bende sacrate, ond'era Erede,
Intrecciar le Corone, e i regij Manti:

Ierusalem già d'ogn' intorno estolle,
Con cento armate torri al Ciel la fronte:
Gode di Salomone il Tempio eccelso,
Dopo ben mille oltraggi, i propi Altari;
Onde temuto, e riuerito regna
Da la barbare Genti il nome Ebreo.
Sola potea turbar de' miei trionfi,
E de le nostre glorie il grido, e'l corso
D' vn' empia Donna la superbia, e l'ira.
Anco di giusto sdegnò il core auuampa,
E di giusta vergogna il volto arrossa,
Se per madre l'appello. Ah non più madre,
Se la crudel di sua ragion pretese,
Perche vita mi diè, furarmi il Regno.
Ma già la parricida homai sia giunta
A pagar de l'eccesso il fio condegno.
Tosto vedrò, se d' aure ambiziose
Pascer solea superba il sen rubello,
Come hor, d'ogni esca priua,
Cibar potrà col' aure il petto infermo.
Alesandro, e i Germani, infidi anch' essi,
E ne' vasti pensier forse a lei pari,
Pria sepolti, che spenti, hò chiusi in loco,
Onde turbar la nostra pace indarno
Osino fin, ch' io viua. Indi fia cura
D'Antigono il fedel frenargli in guisa,
Che la gloria comune inuan ne tema.
Hor che più far potea destra gelosa
De la Patria, del Giusto, e de lo Scettro?
Ma se d' vn' anno sol lo spazio angusto
Dee misurar de le mie'mprese il corso,
O gran Rè de' Monarchi, a le tue leggi

Soscriuo riuerente,
E se non consolato, almen fedele.
Qual vissi intanto io di morir confido.
Il tempo è in man del Fato, il merto in nostra.
(Se però di souerchio io non mi arrogo
In dar nome di merto a ciò, ch'elessi
Per meritare.) Tu, Giudice eterno,
Che gli affetti de' cor giusto discerni,
Tu ben te'l sai, se Zelo honesto, e pio
Tutti del Regno a prò resse i miei gesti.

Curete. *Qual magnanimo, e pio, qual giusto oprasti*
Signor; ma quindi a noi la pena aggraua,
Nel vederti a te stesso anco viuente,
Non che predire, accelerar la tomba.
Troppo, ah troppo mortale il colpo fora,
Che'l Rè togliesse al Regno, al Rè la vita.

Arist. *Mi è cara la Pietà di tanti figli;*
(Che son figli i Vassalli a vn pio Regnante)
Ma non lodo il concetto, onde si teme
De le fortune mie men degno Erede.
Forse dunque non vede altri, o non crede
In Antigono mio de la mia morte
Compensati i perigli,
E ristorati i danni? & onde, e quali
Trar potrebbe a gli Scettri, e a le Corone,
Più de' costui famosi o braccio, o fronte?

Curete. *Dirò, Signor, quel che la fede al labro*
Detta. sò, che non turba Alma reale
Di Ministro leal fido consiglio.

Arist. *Quanto si tace al Rè, s'inuola al giusto,*
Se tacciuto non gioua. Hor dì, Curete.

Curete. *Sire, il Vulgo mal certo è de' talenti*

D'Antigono: e l'abborre, oltre il suo fasto,
Perche la fama in ogni Tribu eguale
(Benche certo mendace) altrui l'addita
Furtiuo occupator de la tua sede,
E forse del tuo sangue auido, e vago.
D'ambizione in lui gli affetti accusa,
E ne condanna i mal celati indici.

Arist. *Già del falso rumor noto mi è'l seme.*
Ma le ingiuste querele homai sicuro
Purgò del Prenze ogni seruigio, e ogni atto.
Ciò, che parli la Plebe il Rè non cura:
Cura sol le cagioni, ond'ella è mossa.
Io d'Antigono i fini hò sì ben noti,
Che già la frode altrui gl'insidia indarno.
Sò chi l'ama, e chi l'odia, e chi gli tende
Vane reti d'infamia, e d'empia morte;
Ma sò inoltre, che a torto, e sò, ch'endarno.
Curete, ascolta il Rè, c'hor te consiglia:
O, nocente, te ammenda, o, fido, altrui.

Curete. *Sire, io adoro il Prenze.* Arist. *Olà? Curete?*
A tronco fauellar muta risposta.

SCENA SECONDA.

Arsace, Antigono, Seruo d'Antigono, Aristobulo, Curete, Ircano.

Arsac. *Ecco il Rè.* Antig. *Fuor di letto, e fuor di Corte?*
Egli è certo. Antig. *Gli doni il Ciel placato*
Medicina vitale a tanti affanni.

Arist. *Opportuno giungesti, o sempre caro*
Mio German, mia delizia, e mio sostegno.

Sire,

Antig. *Sire, mentre te inchino, il Cielo adoro*
Qual benefico più; già che'n mirarti
Quà ſceſo, egli m'inuita
A ſperar dal tuo male
La ſoſpirata, e ſupplicata pace.

Ariſt. *Poiche sì dolcemente amor t'induce*
A creder ciò, che brami, io frà miei mali,
Nel vederti fedel, tra tanti infidi,
Godo, ſe non rimedio, almen conforto.
Ma forza è pur, che te d'inganno io tragga.
Antigono, io mi moro: e l'aure eſtreme
Coſtante sì, ma non ſperante, io ſpiro.
Quà mi traſſe deſio, prima, ch'io moia,
Di venerar del Tempio i ſacri Altari:
Hoggi, che più ſolenni il fido Ebreo
Offre al Dio d'Iſrael Vittime, e Voti.
Queſto giorno diuoto, in cui ſi chiude
De la pia Scenopegia il culto, e i riti,
Io pur, benche cadente, e ſemiuiuo,
Bramo di venerar quel Tempio eccelſo,
Se non con le ginocchia, almen col pianto.
Chi sà, che reſo a' miei ſingulti il Nume
Placato, ò men ſeuero,
Non mi tolga a le pene: o almen non faccia
Sacra nel Tempio ſuo la morte mia?
Ma comunque ei decreti, io là m'inuio,
Già che qual Rè non poſſo, almen qual Seruo.
Tua cura ſia, Germano, hoggi in mia vece
Lo ſpiegarui qual Rè le pompe vſate.
Vanne, e diuoto al gran Tonante inchina
Le Vittime comuni, e i propi voti.

Antig. *O di cor generoſo*

Pietà rigida troppo, e troppo ardente.
Deh per Dio ti ritraggi, o Sire, in Corte.
Quiui pur sarà'l Nume, a cui tuoi voti
Con men cordoglio altrui egro tu estolla.
Credi le cure a me del Tempio: e pensa,
Che nocendo a te stesso, il cor del Regno
L'anima de la Fè, turbi, ed affanni.

Arist. *Prenze, non hà più loco iui il timore,*
Oue dal certo mal fugge la spene.
L'eseguir le mie voglie è per me fatto
Conforto de la Morte,
Non danno de la Vita.
Lasciamo i sensi molli a i cor priuati.
Sien le morti de i Rè, come le vite:
Inuitte sempre, e d'ogni mal più forti.
Sdegna homai questo seno, ou'egli è certo
Del peggior de' suoi mali, affetti infermi:
E degni sono i miei momenti estremi
D'impieghi più reali. Hor tu m'ascolta.
Oue l'armato Campo,
De' nostri sdegni esecutor felice,
Da la vinta Iturea giunto, soggiorna?

Antig. *Ne la valle Cedron, ferreo sostegno*
A la fè vacillante
De l'Inimico oppresso,
Ma impaziente ancor del giogo Ebreo.

Arist. *Prouido quiui il serba a' nostri imperi,*
Opportuno a gli euenti
Ben da noi preueduti. Homai tu miri,
Che'n me di viuo o nulla, o poco auanza;
Ond'è ragion, ch'al tuo regnar vicino
S'armi la pace, e s'obblighi la fede,

Quindi

Quindi Erede hor ti chiamo. a te lo Scettro
Per natura douuto, e cedo, e dono.
Sostieni hor la mia vece, indi succedi.
Ma pria del tuo regnar, cauto prouedi
De' sospetti Germani a' moti infidi.
Vigila sì, che d'Alesandro i ceppi
Non trasformi fortuna in tue catene.
Che se per giusto mio vindice sdegno,
Già di fame agonizza
La tua, la mia, non sò se Madre, o Fera;
Viue però Alesandro, e seco nutre
Ne l'odio lor comune i duo minori
Tuoi nemici Germani, a noi rebelli.
Hor sia del tuo valor cura primiera
Il custodir con le lor Vite il Regno.
La Reina non t'ama: e fra la Plebe
Non in tutto sei caro: ed io non manco
Di secreti Nemici, onde si tema
Al tuo regnare alcun nouello incontro.
Tu però ne la destra armi, e ragioni,
E vn core Aßamoneo porti nel petto.
Virilmente ti adopra: e pria recidi
Ogni via di speranza a l'arti infide
Di penetrar vè co' Germani è chiuso
Il nemico Alesandro.
Ed ecco homai quanto sperar potesti
Da vn moribondo amante.
Quant'io chiudo nel core, e quanto puote
Posseder regia destra hor tutto è tuo.
Lieto viui, ed impera: e sien lo scopo
Del tuo futuro oprar Gloria, e Pietate;
Con questi fini io ti preueggio eterni

Del

Del Regno il corso, e de la Fama il grido.
Null'altra legge al tuo voler prescriuo,
Che'l tuo volere. Ei sol quanto rassembra
Pender dal mio poter moderi, e regga.
Loderò, benche ignota ombra vagante,
D'Antigono gl'imperi, i fatti, i cenni.

Antig. *Sire, il dubbio, il timore, e'l duol, ch'io sento*
E' sol di perder te, mio generoso,
E benefico in vn Padre, e Signore.
Cangiasse pur tuo fato in mille stragi
Di questo seno il Ciel, com'io verace
Per la salute tua gli offro la mia.
Ma se pur la tua morte egli prescrisse
Per tormento immortal de la mia vita,
Non fia giammai, che tante grazie suella
Da le memorie mie tempo fugace.
Con cento, e mille intanto
Di viscere obbligate ardenti affetti,
Prostrato al suol, ti rendo e grazie, e lodi.
E, se non altro, almen prometto eguali
Al tu' esempio, al mio sangue, a questo scettro,
Ch'è pur di tua Virtù parto, e mercede,
La Pietà, la Giustizia, il cor, la destra.
De la Reina, e de' Germani io temo
Quanto temer dee chi le leggi, e Dio
Hà per Custodi, e Duci. Ah quel, che punge,
Quel, che morde il mio cor, lasso, e'l tuo male
Sì da te disperato, e homai negletto;
Quasi per vano ogni rimedio abborra.
Ma deh pietà di me: pietade almeno
Di me Signore. a la tua Reggia ah torna,
E rendi a la quiete il fianco infermo.

Chi

Arist. *Chi porta in sen la Morte inuan riposa.*
Adio, Prenze. Sù. Al Tempio.

S C E N A T E R Z A.

Antigono, Arsace, Seruo d'Antigono.

CHi dar può legge a vn moribondo inuitto,
Che nè teme il morir, nè vita spera?
Ei si affretta a la Tomba, e par, che goda.
Misero Regnatore! ò quanto infausti
Ruota a tuoi danni il Cielo aspetti, e lumi!
Ma più misero Regno, a cui repente
Pastor sì pio, sì prode Rè s'inuola.

Arsace. *Signor, vana pietate intempestiua*
Hor ti fura a te stesso. Il Rè predice,
E homai de l'hore estreme ei stesso intende
Il termine vicino: e neghittoso
Fra molli affetti hor posi? e non estendi
Esecutor del suo voler già noto,
A lo Scettro di lui la mano ardita?
Ei ti nomina Erede: e tu di lui
Succeßor per natura,
Non ne affretti il possesso? homai che attendi?
Di veder preuenirti? e che t'inuoli
La sagace Reina e Regno, e vita?
Aspetti di vederti armata a fronte
Schiera di Congiurati
E preporti Alesandro, e trarti a morte?

Antig. *Arsace, viue il Rè. poco tu mi ami,*
Se tenti la mia fede. Io son del Regno
E naturale, e nominato Erede;

Onde

Onde oltraggiar la maestà non deggio,
Ch'oltraggiata, per me fora poi vile.
Voglia il Ciel, che'l Rè viua. Io per lui voglio
Assicurar, non occupare il Regno.
La Reina io non temo. E' donna: è inerme:
Nè del Regno è capace. Il fier Germano
Viue occulto a lei stessa. altrui congiure
Temer non vo', se la ragion mi è scudo.
Ma chi temer degg'io meco mal fido,
Se de' Sudditi vnquanco io non offesi
Nè pure vn vil plebeo?

Arsace. *L'odio, che ferue occulto in qualche seno*
Non è tua colpa nò, ma frode altrui.

Antig. *Frode, che non si appoggia a nostra colpa*
Di leggieri ruina, e seco tragge
Nè precipizi il frodatore ingiusto.
Non hà di che temer core innocente.
Giudicar de' Germani hor non mi lice,
Che del Rè son Ministro, e lor Conseruo.
Ma se sia mai, che più benigna sorte
Commetta al dorso mio del Regno il pondo,
Mostrerò a fratricidi, empi, e rubelli,
Che lo Scettro egualmente
Ornar potrammi, e assicurar la destra.
Scelerati, che sono, anco impotenti.
Che potranno frà ceppi? e se sia d'vopo,
Che potran sù le Croci, e sù le Ruote?
Muore intanto la cruda,
Che lor diede impietà non men, che vita.
Di loro il Rè, viuente ancor, disponga;
Indi spento, ch'ei sia, contro vn regnante,
Cauto, geloso, armato, e giusto Erede,

Chi

Chi sia, che a moti, ed a congiure aspiri?
Donna, Vedoua, Serua, e quì Straniera?
Nò, nò. Si pensi pure hor da chi è fido,
Come seruir costante al Rè, che viue.
Che per ciò, che sia poscia, hò ben preuisto
Quanto a prouido cor prudenza additi.

Arsace. *Perdona a la mia fede, al zelo ardente*
Ciò, che souerchio ardimentoso errai.

Antig. *Te ne lodo, emmi caro, e non errasti;*
Benche per hora esser non deggia accetto.
Ma già del Sacrificio il tempo affretta.
Tu del sacro apparato homai t'inuia
A conuocare, a preparar la pompa,
Mio fedele. Seruo. *Io parto, e tosto riedo.*

Antig. *Arsace, e tu veloce, oue al Torrente*
L'Esercito si accampa,
Vanne, e'l conduci al Ponte, onde si passa
Da la Rocca reale al Tempio. Arsace. *Io vado.*

SCENA QVARTA.

Gianneo, Custode.

ALfin sicuri da gli occhi, in Foro aperto,
Lungi siam da chi n'oda, e chi ne osserui.
Ciò, che tanto ti cale homai mi scopri.

Cust. *Prenze, di te mi dolgo, e di me temo.*

Gian. *Prenze non mi nomar: Gianneo son'io.*
Sarò forse Alesandro
Di nuouo alhor, che'l Cielo, o Morte il chieggia;

Cust. *Temo, Signore, homai più, che non spero.*

Gian. *Ma qual cagion sì repentina induce*

Il tuo cor, la tua speme a noua tema.
Cust. *Timor, che'nuecchia homai nouo tu chiami?*
Gian. *Quanto più antico egli è, tanto è più vano.*
Cust. *Gianneo, la nostra vita hora da vn filo,*
Da vn ritegno incertissimo dipende.
Gian. *Ma pur qual nouo moto a noui horrori*
Di spauento ti chiama? Cust. *Ognhor mi sembra*
Vdir Messo del Rè, ch'a te s'inuij.
Gian. *Per qual fine.* Cust. *A vederti, e trarti a lui.*
Gian. *E tu quindi tremante?* Cust. *E con ragione.*
Gian. *Ned hai sagace tanto, e tanto audace,*
Rimedio in pronto? Cust. *E quale ingegno, o forza*
Può vietargli'l vederti? Gian. *Ogni ben lieue,*
Se'n petto hai core. Il Rè certo non fia,
Ch'a le Carceri venga. Hor chi che sia
Nunzio di lui, tu ben veloce il traggi
Tuo prigionier nel più secreto hostello,
E per cagion ne adduci il regio impero;
Indi veloce a me ne vieni. O quanto,
O quanto di leggieri
Pauenti. E pur tardi temer deurebbe
Chi di fortuna infra gli estremi è posto.
Così chi fia, che giunga oue non s'entra
Che per tua scorta, e per tuo mezzo, ed opra?
Cust. *Ma se Antigono ei fosse, o la Reina?*
Gian. *Fauoleggia del Rè noui diuieti.*
Nè ciò bastando; essi pur chiudi in loco,
Oue mal grado lor diano racchiusi
Spazio a noi per lo scampo inuerso Arabia.
Alhor chi fia, che fuggitiui ignoti
O ne osserui, o ne siegua? A i casi noui
Gl' ingannati confusi, e irrisoluti,

Dan-

Danno tempo a gl'inganni. In ogni euento
De l'audace desio Fortuna è Gioue.

Cust. *Signor, questi son tutti*
Di disperato cor rimedi estremi.
De l'audacia reale in te ben lodo
L'intrepido coragio; ahi ma fin' hora
Non hò ragion, che la fortuna amica
Mi palesi a' tuoi voti. E' folle alfine
Chi fuor d'ogni cagion la morte affronta.
Quì si tratta di vita, e per me inoltre,
Sfortunato, d'infamia, e di ruina.
Sai, che senz'altro appoggio al furto mio,
Che di cotesti tuoi Capelli, e Barba,
D'vna Luna già compie intero il giro,
Da ch'io ti soffro, e miro
Conuersar con la tua, con la mia morte;
Ma'l veder poscia la salute d'ambo
Penar sì folle, e lungamente appesa,
(E pur forza, ch'io'l dica) a pochi crini,
Gianneo, mi fà temere. onde hò per saggio
Consiglio, che tu homai pensi a la fuga.
Già vedi, che non val contro fortuna
Di magnanimo core arte, o valore.
Che fai più quì? come non pensi homai
Che da le piagge Armene hor giugner ponno
Nunzij per te mortali, e di tua sorte
Esploratori al Rè veraci, e fidi?
Forse obliasti, che mal cauto inganno
Diè principio a l'impresa, in cui ti fidi;
Anzi, per quel ch'io veggio, in cui ti addormi?
Che pensi homai? se cadde
De l'ottenuta Guardia il caso destro,

In-

Indi poi che seguì? che più quì speri?
Qualche vil Galileo, che'n te mirando,
Anco sotto la chioma innano estesa,
Raffiguri'l sembiante
Sotto'l suo Ciel sì lungamente noto?

Gian. *Strane cose il timor finge a vn Nocente.*
Dunque di destra sorte vn lieue pegno
Ti sembra, hauer trouato in questa Reggia
D'Armeno Caualier fauore, e fede:
E quindi hauer sortito
De la Guardia reale
Il tanto quì pregiato, e ambito impero?

Cust. *Non sourano però, nè men securo.*

Gian. *Poco importa di Duce il nome, ou'altri*
Di Duce habbia mercè, rispetto, e grado.

Cust. *Sembrasti Armeno alhor senza Riuale.*
Che se per caso il quì serbato stile
D'eleggere Stranieri alhor potea
Adempirsi in altrui, teco la sorte
Di tanto liberal stata non fora.
Anzi nè meno in ciò propizia, quando
Tanto de la Reina il cor fautore
Non fosse a chi d'Armeno
Il nome vanta, o la fauella esprime.

Gian. *Ma qual nouo argomento, o più efficace*
Di prospera fortuna alfin richiedi
Da lo spazio d'vn solo angusto mese?
Dunque douea de la real custodia
Ad ignoto Stranier darsi in vn punto
Ogni honore, ogni titolo più degno,
Senza pria di suoi gesti, o di sua fede
Pegni tenere, o testimoni illustri?

Cust. *Sì che d'incerto, e di fallace honore*
Tua fortuna ti pasce? Gian. *Anzi mi nutre;*
Ch'a' miei fini sol basta vn brieue spazio,
E questo, quale ei sia, grado men degno.
Ma ciò che a te rilieua? o che ne temi?
Forse, ch'altri mi scopra vn finto Armeno?
Dourà peregrinar pria tutto vn Regno,
Per escluderne certi i miei natali.
Nè ciò fia senza tempo
A' miei disegni eguale.
Forse de' Galilei gli occhi pauenti?
Compiuta è già la Scenopegia; e pure
Galileo non fù quì, che mi notasse.
Ma chi raffigurar saprebbe vn volto
Trasformato in vn'anno
Dal sembiante di quattro in cinque lustri,
A quello d'otto in noue? entro a la Torre
Trattane la Reina, a me non mai
Giunse in Ierusalem d'altrui l'aspetto.
Ned ella stessa fra quei tetri horrori
De l'oscura prigion potè giammai
Del volto mio raffigurar sembianze.
Quinci da lei sicuro, a ogni altro ignoto,
Da chi deggio temermi? Horsù và lieto,
E sopra la mia fè posa, e ti accerta,
Che se pria di trè Aurore il Ciel non apre
A' concetti disegni il varco atteso,
Fuggiremo in Arabia. Hor non sei pago?
Cust. *Ma perche non più tosto hoz hor t'inuoli*
Da' tuoi, da' miei perigli? Gian. *Il Ciel fin'hora*
La via de le speranze a me non chiuse.
Cust. *Gianneo, deh non lusinghi*

Vana speme il tuo senno. aperte sono
Pur troppo al precipizio ampie le vie.
Gian. *Io saprò declinarle.* Cust. *Il fato inuano*
Si declina, Signor. Gian. *Dunque si siegua:*
E s'ei d'interni impulsi il cor mi sprona,
Da gl'impulsi di lui chi mi ritragge?
Ma homai ti acqueta: e viui
Lieto; ch'io assai più canto, e men da lungi,
Che tu non fai, veggio di sorte il crine.
Cust. *Voglia Dio, che tu'l prenda.* Gian. *Intanto spera:*
E souente a me riedi in questi giorni.

SCENA QVINTA.

Salome, Gianneo, Curete, Nutrice.

G*ianneo, doue?* Gian. *Ne l'atrio, alta Reina:*
E già, che'l Ciel con grato incontro il dona,
Ad adorarti pria. Sal. *Furo a me grati*
Ognhor gli affetti tuoi, ma in questo punto
Son de l'vso più cari. Hor dì, Curete,
E Gianneo quì presente il tutto ascolti.
Curete. *Reina, in poche note*
Io chiuderò quel molto, onde a ragione
Temer dobbiamo. Al tuo valor fia poscia
De' nostri estremi, e homai vicini mali
Obbligato il rimedio. Il Rè non haue,
Fuor d'Antigono, Amici. Ei gli comparte
L'intime cure, le speranze, e'l trono.
Me presente, gli aperse il chiuso interno
E del suo male, e del su' amore: e in fine
Dissegli, ch'ei si muore: e lui del Regno

Appellò Erede. Ei prouedesse, aggiunse,
A' suoi casi: e accennogli anco nemici
La Reina, e i Ministri, oltre la Plebe.
Salome, a che più tardi? a che più lenta
Muoui de l'ire a la vendetta i passi?
Se'n momenti sì dubbi il cor non osa,
O troppo inuano, e lungamente ascosi
Tuoi consigli, mia fede, e nostre moli.

Salome. *Vdisti altro, Curete?* Cur. *Io più non hebbi*
Vdito per vdir, cor per soffrire.

Salome. *Non sempre alhor, che tuona, il Ciel saetta.*
Curete, è mia ventura, e mia salute,
Nel naufragoso mar di tante cure,
Tosto scoprir per isfuggir gli scogli.
Siatemi fidi, Amici. Indi vedrete,
Com'io saprò del traditor Cognato
Dissipar le fortune. Ouunque è d'vopo,
Gianneo, del ferro, habbial'a vn cenno in pronto.
E tu, Curete, osserua, e mi palesa
Quanto agitar da' regij sdegni vdrai.

Gian. *Quanto sà, quanto può diuota destra,*
Io per me ti prometto. Cur. *Ed io di fede*
Altrettanto ti giuro. Sal. *A me d'entrambi*
Di pari è caro, e necessario il voto.

Gian. *Reina, io quanto sono, e quale io viuo,*
Tutto è mercè del tuo real fauore.
Intendo ben con alma grata, e humile,
Che quest'honor, che fuor di merto, io godo,
Caualiero straniero, ignoto Armeno,
E catena immortal de la mia fede
A' tuo' imperi, a' tuoi cenni, a' tuoi piaceri.

Salome. *Riserba a' maggior' vopo i grati vffici.*

Al regnar d'Alesandro, haurai più certi,
E men'oscuri pegni
Del voler mio. Curete, oue lasciasti
Il Rè? Cur. *Nel Tempio, oue si traße*
Poco men che spirante: & onde ei steßo,
Non sò se per orare, o per morire
Non veduto, de' Serui, e de' Soldati
Diè congedo a le Turbe: e i Sacerdoti
Dißero, che ben tosto,
Per la strada del Ponte (ond'io pur venni)
L'haurian seruito al suo reale albergo.

Salome. *Colà ne riedi, oue geloso al fianco*
Gli assisti. E tu, Gianneo,
Non partir da le Guardie, o al più dal Foro.

Curete. *Tu di Salome intanto*
Degni rimedij al gran periglio appresta.

Nutrice. *Io leggo in fronte a la Reina il duolo,*
E'l desio di sfogarlo. Amici, adio.

SCENA SESTA.

Salome, Nutrice.

NUtrice, hor che noi sole
Maestà non rattien, dubbio non frena;
Saprai l'alta cagion, che da la Reggia,
Quasi a diporto, e a ricercar ristoro
Da l'aure, quà mi trasse.

Nutrice. *Ben mi auuidi, o Reina, e ben ti vidi*
D'altro vaga, che d'aure. Hor meco esala
De' pensieri mordaci il duol profondo.

Salome. *Madre, il nostro periglio è giunto al sommo:*

S'alta

S' alta pietà del Cielo a' noui mali
Non soccorre improuisa,
Alesandro è perduto, esule io sono,
Il Rè sotterra. Nutr. *Ohimè, tante in vn punto*
Lagrimose riuolte? e chi le fece?
Sal. *Del Rè la morte.* Nutr. *E' morto il Rè?* Sal. *Non, Madre.*
Egli è peggio, che morto. E' morto al Regno;
Che per nostra sciagura, e sua ruina,
Il mio Nemico in successore elesse.
Nutrice. *Tanto dunque ti affanna vn mal preuisto,*
E necessario? Salo. *Sola, ahi, sola sorte,*
E del languente Rè gli ascosti fini
Necessario me'l fanno. Nutr. *Olà? Reina?*
Ou'è'l solito ardire? oue il consiglio?
Dunque assalita in vn momento, e oppressa,
Perdi'l solito core, e l'arti antiche?
Tu da la culla infra le schiere auezza
A trattar l'armi, e a meditar le stragi;
Tu vinta dal Timore? Sal. *Ahi Madre, ahi Madre,*
Da nemico più fier vinta son'io.
Nutrice. *Da chi, figlia? rispondi.*
E pur tacita piangi? Ah fà, ch'io sappia
Chi ti vinse, o ti offese. Salo. *Vn che mi auuinse,*
E ch'io difesi. Nutr. *Io non t'intendo: e homai*
Impaziente il bramo.
Salome. *Troppo m'intenderai; ma soffri alquanto,*
Mentr'io pene di morte al cor sopporto.
Sì tosto non prorompe
Da l'angustie d'vn petto il duol mortale.
Nutrice. *Che fia mai sì penoso?* Sal. *Ahi, Madre, Amore.*
Sai ben s'amo Alesandro: e sai, se quanto
A real Donna, altrui di fè congiunta,

 Santa

Santa honestà concede, io amai costui,
Già qual Germano, hor come Sposo amante,
Dopo intesa del Rè vana ogni speme.
Hor se Antigono Erede il Regno ottiene,
Chi dà vita al meschino? a me chi'l Regno?
Ed io doue me'n vado? o doue resto?
In man d'empio Nemico,
Tanto feroce più, quanto più offeso?
Ma quel, che più mi pesa, e doue, ahi lassa,
Fia che lo scampo a le bramate nozze
Da le catene, o da la morte io troui?

Nutrice. *E qual nouo accidente hor quì ti affanna?*
Io per me no'l conosco. E non è questi
Antigono, del Rè, che senza prole
Langue a morte, il primier Germano Erede?

Salome. *Pur troppo egli è.* Nutr. *Ma come dunque a lui*
Non preuedesti Ereditario il Regno,
O ad Alesandro il destinasti, in cui
Tutti del Rè diretti eran gli sdegni?

Salome. *Preuertì sorte auuersa i miei disegni.*

Nutrice. *Ma che sperasti?* Sal. *Che sperai? La strage*
D'Antigono; e ben tai ne sparsi i semi,
Che se troppo veloce, ed immatura
Il Rè non mi toglica Morte importuna,
Sò certo, che di lui per arte mia,
Trionfaua Alesandro. Hor se compone
I precipizi miei fato maligno
Di noui mostri: homai conuien cadendo
Cedere il Campo a gl'impensati euenti.
Deh per pietà, Madre cortese, aita.
Pensiam, già che mi resta alfin quest'vno
De' meditati beni,

Pensiamo a vn generoso, e di me degno
Scampo da vn'ardua vita
Di seruitute impaziente, e schiua.

Nutrice. *Frena alquanto i singhiozzi, ah figlia, e lascia*
Queste vili doglianze a gli occhi humili.
Son le lagrime aborti
Da viscere plebee. D'esser Reina
Non ti faccia il dolor porre in non cale.
Più tosto a sane cure il cor riuolgi.
Non è d'vn sen regnante
Degno affetto la tema. Io già mirarla
Odio, benche improuisa, e peregrina,
Non habitar, ma passeggiarti il core.
Hor dimmi, Figlia, il Rè langue, o morìo?

Salome. *Viue; ma de la vita incerto ognhora.*

Nutrice. *Intende anco ragioni, o detti accoglie?*

Salome. *Ei ritien de la mente il sol vigore,*
Anzi le cure abbraccia, impera, ed anco
Impaziente hor quinci, hor quindi ei suole,
Viuo più, che viuente,
Hor'al Tempio, hor' al Foro errar souente.

Nutrice. *E tu, Reina, temi*
Di tua sorte, e non osi? Il Rè tuo Sposo
Ancor viue; ned hai vigor, che basti
Per trarlo a' tuoi disegni, hor lusinghiera,
Hor supplice, hor piangente?
Tu pur sai, ch'ei ti adora, e pur desperi,
Che beltà supplicante
Vaglia espugnare vn cor, che già possiede?
Ma sien vani del volto, e de le labbra
E l'armi, e l'arti sù. Fors'anco sdegna
Tuo generoso cor molli strumenti.

Per l'ire sue. che poi manca, o Reina,
Per far, che cada a viua forza oppresso
Il tuo Nemico? Alfin sei fatta imbelle,
E nel rischio maggior donna ti scopri?
Tu, che souente i tuoi diletti haueſti,
Oue più fieri i marziali horrori
Fregiar l'erbe di sangue,
Sparser di morte i campi,
Nè del natìo Valor più ti rammenti?
Che fà torpendo inutile, oziosa
Del tuo Giannèo la sì obbligata fede?
Che fà del buon Curete,
Ch'è pur di questa Tribu alto Filarco,
Il senno, il cenno, a cui pronta, e seguace
Fora de la Giudea la Plebe amica?
Prometti a quei di Capitano il grado,
La cui vece hor sostiene: a questi il sommo
Proponi del fauore, a cui fatica
D'ogni seruo Real la fede, e'l senno.
Ah ti sueglia, Reina, e ne' perigli
Maggiori a te simile homai ti mostra.
A che tante congiure, e tanti occulti
Fin' hor trattati: e poi su'l punto estremo
Lagrimosa al timor cedere il campo?
Mora Antigono, e saluo
Traggasi de la Torre il Prenze amato.
Egro il Rè che può fare, e quasi estinto?
Ricerchi l'uccisor, pianga l'ucciso,
Ma che? s'ei more: ed Alesandro intanto
Da te serbato al Regno, il Regno inuola?
Salome. *O petto sempre eguale in eßer forte,*
Core sempre simile in eßer fido,
Ben

Ben da voi riconosco i semi antichi
Del mio, qualunque ei sia, vigore innato.
Ben riconosco, o seno inuitto, il fonte
Del generoso latte, ond'io potei
Nutrire a sesso imbelle alma guerriera.
Quanto saggia consigli, o cara Madre:
Quant'opportuna a' miei desiri assisti.
Sappi, che quale appunto hor mi spiegasti,
Era de' fidi miei tale il disegno,
Tale il mio; ma che gioua,
Se destino crudele incauta trasse
Del Rè la vita al Traditore in mano?
Già qual'Erede il chiama, e tale ei viene
Da la publica fede homai temuto.
Hor chi sperar lo puote a i nostri fini
Conforme, a l'arti, e a l'altrui forze incauto?
Misera. Il Rè dianzi gli sciolse ei stesso
De le nostre congiure i nodi occulti.
Chi fia più mai bastante
A le insidie, ch'ei teme, e ch'ei declina?

utrice. *Preuenirlo è mestieri. Ei per l'inanti*
Occupato nel Tempio, a te dà loco
Per quel poco, che auanza al dì cadente,
Di tosto oprar ciò, ch'ei temer non puote.
Figlia homai ti risolui, e'n vn momento
Gl'inutili sospir cangia in imprese.

Salome. *Nutrice, io già risoluo: e sol mi resta*
A l'impresa nouella vn mezzo incerto.

Nutrice. *Nè rimedio hai per esso?* Sal. *Hollo, se vuoi,*
Ch'io l'vsi. Nutr. *E me, Reina,*
Sai tentar di viltate? ah se le vene
Cento volte per te vuotassi ognhora,

Lieue ſempre mi ſora. Sal. *Hor tu mi aſcolta.*
Queſta gran mole, a cui
S'appoggiano duo Regi, e vn Regno intero,
In Aleſandro ſol tutta ſi fonda.
Egli, del Rè già prigionier nemico,
Non è conceſſo a i lumi,
Tranne il Cuſtode ſol, di volto altrui.
Io però (per aprirti homai ſecreto
Fin'hor celato, non a la tua fede,
Ma di Fortuna a l'incertezza, e fraude)
Io ſola a lui ſouente
Introduſsi hor le voci, hor le mie carte.

Nutrice. *Ohimè, che narri? e tanto oſaſti? e tanto*
Egli osò? ma qual ſorte aperſe ad ambo
De l'hoſtello vietato il varco ignoto?

Salome. *Altrui fà ſcaltro, ed ingegnoſo Amore.*
Tu ſai, che quando il Rè traſſe Aleſandro
Di Galilea quà prigionier, non toſto
A me'l celò; ma ben ſouente a lui,
Per iſcoprirne i più celati ſenſi,
Mandommi; fin che poi noui argomenti
Gli aggrauaro i ſoſpetti; onde pentito
A me vietò lo andarui, e de la vita
Legge al Miniſtro fece, ch'ei non foſſe
D'altri introdurgli ardito. Hor mentre hebb'io
Di fauellar con lui dolce ventura,
A ſuo bell'agio Amor mi fece accorta
De' dolci portamenti, e de gli alteri
Di quel petto real ſenſi, e talenti.
Nè perche mi vietaſſe horrido il foſco
Del tenebroſo loco,
Diſtinguergli del volto

L'aria gentile, e le sembianze belle,
Per ciò restai di concepirne idea
Di maestà real, d'aspetto vago.
Giudicar non potei, c'habitar degni
In corpo men leggiadro alma sì bella.
Onde, oltre a ciò di sue bellezze conte,
Che la fama narraua, aggiunse anch'egli
Amore al mio pensier forme più degne.
Quindi'l cor me ne impressi, e a me promisi,
Se l'egro Rè giammai cadesse estinto,
In nodo marital strignermi a lui.
Ciò però ad esso, e cautamente, ascosi;
Ma tali sol de l'amorosa brama
Permisi a i fogli, ed a la lingua i segni,
Quali à Donna real, c'honore hà in pregio,
Lecito parue. Intanto (e ciò per hora,
Più, ch'altro, attendi) intanto
Da lui scopersi, che'l Custode amico,
E per forza di genio anco fedele,
Libertà gli donaua, onde disciolto
Dal tenebroso fondo, ou'era in ceppi,
Talhor sagliua a certa assai men fosca
Sourana stanza; vn cui chiuso verone
Fur dal Foro traheua
Per minuti spiragli alcuna luce.
Anzi per cui stendendo orecchio, o mano;
Poteasi al varco angusto,
Che s'apria tra'l verone, e'l legno esterno,
E distinguere i detti, e accorre i fogli
Di chi dal Foro o voci, o mano ergesse.
Io per ciò lui sagace, e'l Ciel benigno
Repplicai mille volte: e forse vn tempo

Necessario'l predissi a' furti nostri.
Parue il Caso al pensier fausto arridesse;
Perche ciò fatto appena,
Ecco del regio impero
Seuerissima legge altrui contese,
Sotto pena mortal, l'accesso al Prenze.
Ma lieto del concerto ei già del loco,
Frequentollo souente, e sì ben cauto,
Che lungamente poi ne fù secreto
Al reciproco Amor sentiero, e duce.
Quindi talhor parlai, scrissi talhora
Ad Alesandro, ed egli a me: nè fuui
Chi giammai penetrasse il dolce arcano.

Nutrice. *Sorte maggior quanto maggior periglio.*

Salome. *Ma quel, c'hora mi affanna, anzi traffigge,*
E', che'n moti sì graui, hor compie il corso
Già d'vn'intera Luna,
Da ch'ei più non risponde a' cenni vsati.

Nutrice. *Forse ciò sia per caso.* Sal. *Io bramo, o Madre,*
Che tu, alhora, che'l Sole in mar si asconde,
Sotto al veron cauta te'n venga, e quiui
Col gemino ferir di palma aperta
(Che tal fù già de' nostri furti il cenno)
Fatto Alesandro a le tue voci intento,
Questa carta del cor nunzia gli porga;
Oue de' miei pensieri, e de' comuni
Affari adombro al prigionier lo stato:
E gli dica, ch'io pur, come il conceda
Nel secreto de l'ombre
La homai sorgente notte,
Sarò forse a spiegargli i non creduti
Al mal sicuro foglio alti disegni.

Ch'egli intanto mi attenda, e pronto a i cenni
Vſati, non aggraui,
Con indugi importuni, il mio periglio.

Nutrice. *Reina, il riſchio è graue, e quel ch'è peggio,*
L'euento è dubbio. Pure io nulla temo
Oue a te ſi compiaccia. Hor tu mi accenna
Cautamente il verone. Sal. *Eccolo, Madre.*

Nutrice. *Hò viſto: e'n eſſo hò viſto, a me lo credi,*
Quanto ageuole egli è, tanto mortale
Il precipizio mio. miſera. come,
Come vuoi che ſpiegarſi, o quinci, o quindi
Non oſſeruati, altrui poſſano accenti?

Salome. *Se tronchi, ſe dimeſſi, altri non gli ode,*
O non ne cura vdendo. Io pur ſouente
Ve gli vſai non notata? Nutr. *Androuui anch'io:*
E, ſe conſente il Ciel, non men ſecreta.

Salome. *Fra vn'hora il Vulgo tutto*
Fia nel Tempio a la pompa, e tu ſecura.

Nutrice. *O ſecura, od incerta, io ſarò fida*
Oue a te aggradi. Sal. *In tanto al Tempio andianne*
Che poi quindi furtiua
Alhor, ch'e'l Vulgo al ſacrificio intento,
Potrai non oſſeruata vſcire a l'opra.

CHORO.

PIetà dono del Ciel, del Ciel tributo,
O quanto è glorioſa in cor ſublime,
Ch'vſato a coronar l'oſtro del fianco
Di Turbe adoratrici,
Non però d'adorare il Nume oblia.
Mirate, o Cittadini, ed ammirate

De'no-

De' nostri sacri Regi il pio costume,
Come al publico esemplo ei ben consoni.
Hor che l'anno cadente i suoi tesori
Suiscerato profuse al mondo auaro,
E l'annosa memoria, hor rinascente,
D'Israel, già rammingo, e de' nostri Aui
Già condannati a popular deserti,
A gli ossequi del Ciel grati ne appella;
Mirate, ed ammirate homai prostrati
Nel Tempio i Regi a venerar gli Altari.
Quiui in globi odorati a mille a mille
S'ergon fumanti al Ciel Suffiti, e Incensi:
Quiui di mille cetre, e mille voci
Religiosa armonia l'aure consacra:
Quiui d'Agni, d'Arieti, e di Giuuenchi
I gregi più innocenti
Giuran col sangue lor la fede Ebrea.
Sù, Compagni, a che lenti a tanti inuiti,
L'alta Pietà Reale
Non ci affrettiamo a corteggiar co i voti?
Nè intrecciamo, concordi al prisco rito,
Persici, Palme, Salci, Vliui, e Mirti?
Giusto è, che segua, imitator secondo,
E si componga al regio esempio il Mondo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gianneo solo.

CEssate homai, cessate,
O di maligno Ciel turbide stelle,
D'auuenenar, di fulminare influssi.
La destra onnipotente,
Ch'immobile vi aggira, homai placata
Da sì lunghi, e sì rigidi flagelli
Cessi, e pietà del mio penar la punga.
Sfortunato Nocchier, cui l'onda irata,
Con auuerso rigor, contende il porto,
Se non vince il destin, perde la vita.
E' pure a lungo duolo almen conforto,
O viuendo, o morendo, vscir di pena.
Ma per me, lasso, e quando vn dì pietosa
Fia ch'io veggia la sorte, o almen la morte?
S'è ver, che ruoti il Cielo in moti eterni;
Ond'è, ch'egli, per me, sempre maligno,
Immobilmente infausto, e tetro giri?
Dite, o del cieco abisso horride Larue,
Dite, se a voi nemico Ciel dispensi
D'altrui formar co i mostri vn reo destino,
Saprete voi del mio farlo più reo?
Me dal materno ventre, i cui natiui
Chiostri furon per me carceri oscure,
A vn'esiglio penoso, ancorche ignoto,
In Galilea fugò l'odio paterno:
E frà primi vagiti a me fur cinte

Da nemica pietà fasce gelose,
Quasi di molle reo molli catene.
Indi cresciuto a le miserie, e a gli anni,
Passai; trofeo de la paterna tomba,
E del fraterno Scettro indegno ostaggio;
Dal bando antico a la prigion nouella.
Così dal duolo a le sciagure, io cangio
Ne' lacci il bando, e ne l'esiglio i nodi.
Così de la mia sorte i moti alterni
Sono da vn duol minore a vn mal peggiore.
Che più vale costanza? hò mille inuano
Souente al sordo Ciel sparse, e disperse
Di speranza, e di fè voci, e querele.
Hor che più auanza a vn cor, cui vano ognhora
Ogni voto magnanimo cadeo?
De l'amica Reina i caldi affetti,
Honesti sì, ma fidi, a me già diero
Di futuro gioir speme non lieue;
Ond'io tutthor fra le catene audace,
Di leal Seruo il cor pietoso auuinto,
In libertà mi trassi. Ahi con qual frutto,
Se nemico destin repplica i mali?
Già moribondo il Rè del Regno il freno
Ad Antigono cesse, ond'ei più fiero,
E più possente, a sua salute è cauto:
E già de la Reina i fini antichi,
E le speranze mie caddero vuote.
De lo scoprirmi a lei per anco il tempo
Non maturò, ch'a me prudenza addita.
E' donna, e quì straniera; onde a lei forse
Horrido può sembrare, e per se dubbio
De l'occulto mio fin l'arduo sentiero.

Ned ella del sù'amor pegni cotali
Diè ancor, ch'a me ritorgli in vn momento,
O timida, o sdegnata alfin non vaglia.
Ah che pur troppo è forza a i moti vsati
Render' il core, ed a vna fuga indegna
Consegnar la salute. O d'infelice
Principe miserabili fortune!
Ma che? dunque Alesandro a fuga indegna
Fiderà vna salute,
Che con tanto di studio il Cielo impugna?
E' fia sì vile di colui la vita,
Che per nemico vn Ciel di stelle elesse?
Nò, mio cor: nò mia destra. hò core, hò destra,
Che bastar ponno a le vendette, e a l'ire.
S'io de' Germani miei l'arti delusi,
Chi sà, che non ne domi anco le forze?
Ombre, che fosche, a' miei pensier simili,
Già per l'aria scorrete, e'l Ciel velate,
Velate anco di lui le luci infauste,
Onde nemico raggio a me non tolga
De' notturni disegni i dubbi euenti.
Io prouerò che vaglia vn forte irato.
L'ingiustissima forza, ond' essi vsaro
A vn'imbelle innocenza onte crudeli,
Non merta già dal Ciel scorta, o difesa.
Non son'eglino, o Ciel, quest'empi, e fieri;
Di lesa maestà vani pretesti
Cauillati in Colei, che lor diè vita;
In trè innocenti, e miseri Germani,
Al parricidio, e al fratricidio intesi?
Che si aspetta da te, tu, che pur Dio
De le vendette, e de le pene il miri?

La Genitrice, e trè Germani impune
Suenerà di duo barbari felloni
L'inhumana possanza? e tu'l sopporti?
Ma che dico il sopporti? ah, ch'è tua voce,
E tuo sprone il mio ardire. A me s'aspetta
E del tuo Nume, e del mio sangue offesi
L'onte punire, e ristorare i danni.
Seruirò a le congiure, e poscia a l'ire.
Seguirò gli altrui fati, e poscia i miei.
Vedrò, che porte in cor de la Cognata
Il regio sdegno: e se non fia, che baste
L'ardir di lei, farò, che baste il mio.

SCENA SECONDA.

Nutrice, e Custode dentro alla Prigione.

IL Sol già langue, e a l'Occidente inchina,
Nè ci è quì, ch'io mi veggia, altri, che osserui.
Homai cessi ogn'indugio. E' la fortuna
D'ogni lento nemica. Hor, che, già fatta
La Vittima nel Tempio, il Vulgo tutto
Seguì Antigono in Corte, a me concesse
Spazio di trar la strana impresa a fine.
Quì pur, se non me'l copre il vel de l'ombre,
E'l veron d'Alessandro. Hor tento il segno.
Che fia? non ode ancor? di nuouo il tento.

Cust. *Chi nel geloso, e custodito hostello,*
Con temerario ardir, la mano estese?

Nutr. *Per mia fè, ch'ei rispose. Amico, amico.*
Sei tu, Prenze? Cust. *Chi'l chiede?* Nutr. *Vn suo Fedele,*
Signor. Sei tu Alessandro?

Cust. *Se Alesandro son'io? Sono. che chiedi*
Da lui? Nutr. *Porto furtiua, e detti, e fogli.*
Cust. *Ma chi sei? chi ti manda? e che desij?*
Nutr. *Quel fido a te m'inuia, segreta ancella,*
Che più de l'alma sua t'ama, e ti honora.
Ei ti manda salute, e'n questa Carta,
Come vedrai, a noua speme inuita;
Di cui daratti poi raguaglio intero,
Dopo'l cader del Sol, circa ad vn'hora;
Albor ch'ei di persona in questo loco
Forse a te condurrassi. Hor diligente
Precorri tu del suo venire il tempo,
Onde pigra a' suoi cenni, altri perigli
Tua dimora non costi a la sua fede.
Ahi di qual tema il cor mi gela in seno!
Il foglio eccoti, Prenze, homai l'accogli.
O me contenta, ò consolata appieno
Salome, con qual sorte il tutto cadde!
Cust. *Già in mio potere è'l foglio. hor ti compiaci*
Scoprirmi, a cui, fra mille nodi eterni
Deggia obbligato il cor, l'anima mia,
D'officio sì leal grazie, ed affetti.
Nutr. *Son tua serua, e fedele a chi m'inuia.*
Tanto per hor ti basti, e resta in pace.
Cust. *Adio dunque.* Nutr. *O quai sento al cor pungenti*
Fra'l timore, e'l diletto incerti moti.
O Ciel, di questi Regi a lieto fine
Scorgi benigno i perigliosi intenti.
Esce di Corte il Prenze, a me conuiene
Per diuerso sentier volgere il passo.

SCENA TERZA.

Antigono, Seruo, Arſace.

CHi l'amaro hà nel cor, dolce non guſta.
E che vuoi, che diletti a vn'alma afflitta,
E fatta ne le pene homai furente?
Ah che ſenza il mio Rè, ſenza il Germano
Più de la vita mia caro a me ſteſſo,
Non intendo piacere: e quanto io miro
Parmi larua, portento, horrore, Inferno.

Seruo. O di ſincerò cor veraci affetti!
E v'hà pur chi gli crede, e chi gli adula!

Arſace. E' pur forza, o Signor, cedere alfine,
E comporſi co' Fati. il giorno eſtremo
E' preſcritto a chi viue; onde s'è giunta
Del Rè l'hora fatale, inuan ti accori,
E nel duolo importuno inuan diſperdi
Il tuo tempo, i tuo' affetti, i tuoi vantaggi,
Forſe al Regno più cari, e più ſalubri.

Antig. Io concedo al dolor lo ſpazio anguſto
Da le cure vacante. Hor, che i miſteri
Conſummarſi del Tempio, e'l dì cadeo,
Quell'ombre, che Natura a la quiete
Deſtinò de' mortali, al duolo io cedo.
Ond'è, ch'io tolga a me, non furi al Regno,
Del mio dolore il tempo: e già più fiero
Lo concedo a me ſteſſo hor, che le pompe
Benche d'applauſi, e d'or liete, e reali,
Mirai ſenza il lor Rè, funeſte, e vili.

Arſace. Nè ti conſola almen l'aura corteſe

D'vn Regno adoratore, e homai soggetto,
Che ti vdisti acclamar, prestare ossequi,
Augurar vita, e precantar trionfi?
Antig. *Anzi pur quindi il mio dolor s'auanza,*
Nel tolerar dal temerario Vulgo
Ciò, ch'è propio del Rè, concesso a vn Seruo.
E chi sà, che pur quinci altri non prenda
Di poca fede, o di souerchio ardire,
Per altrui colpa, in me vani argomenti?
Arsace. *Ma non fu ciò del Rè gusto, ed impero?*
Antig. *Impero fù di lui, ch'al Tempio io gissi*
Con la pompa del Rè, non con gli applausi.
Gelosa è la possanza,
E ricusa a ragion compagni i Serui.
Arsace. *Ma tu di lui non se' già fatto Erede?*
Antig. *S'egli Erede mi fe, dunque non lice*
Vsurpar, lui viuente, i fregi suoi.
Arsace. *Eroe pari a costui non mira il Sole.*

SCENA QVARTA.

Custode, Antigono, Arsace, Seruo.

A*Ntigono? che veggio? ahi sorte iniqua.*
Sian scoperti. Ant. *Custode, olà, ti accosta.*
Cust. *Humil, Signor t'inchino.*
Ant. *Che fà de' trè Rebelli il reo Maggiore?*
Cust. *Mira come funesti, e danno mio,*
Gli scintillano in fronte
D'irata ferità lampi mortali.
La Messaggera incauta ei certo vide.
Che farò sfortunato? Ant. *Olà, Custode?*

Tanto tardi rispondi? Cust. *Io non intesi*
I tuoi detti, Signor; perdon ti cheggio.
Ant. *Che fà de' trè Rebelli il Reo maggiore?*
Cust. *Viue, se pur si viue in seno a l'ombre.*
Tanto sol'io sò dirne. Ant. *E tanto parco*
Altrui palesi i tuoi secreti? Cust. *Io dissi*
Quanto sò, quanto vaglio. Ant. *O quanto vuoi?*
Ma qual nouo pallor nel volto è desto,
Arsace, di costui? miri quel labbro?
Miri l'ciglio raccolto?
Miri la man tremante? Arſ. *Ei forse brama*
Dirti ciò, che non osa, e quinci ei teme.
Ant. *Non hà perche temer fede sincera.*
Cust. *O Ciel, che deggio far? mille saette*
Scoccano al petto mio quei lumi irati,
Onde coscienza in mille guise rea
Fulminata si arretra. Ei vide, e attende
Vdir da la mia voce intero il caso.
Ant. *O costui vuol mentire, o tacer vuole.*
Inuisibile a i Regi il Nume assiste,
E di sua maestà vestigi imprime,
Che ne l'alme nocenti eccita horrori.
Cust. *Forz'è ch'io m'assicuri. E chi sà poi,*
Che'n parte il dire, e'l simulare in parte;
Non tragga lui di dubbio, e me di pena?
Ant. *Fauellasti giammai tu col Nocente?*
Cust. *Ohimè. già intendo. Io nò, Signor. dal tempo,*
Che'l Rè vietollo altrui, io me ne astenni.
Ant. *Custode, a maestà lesa, e tradita*
Il Cielo stesso il traditore addita.
Cust. *Ohimè, di quai pungenti, e fieri strali*
L'anima mi traffiggi, o Prenze? e quale

Di mia candida fè macchia recente
Dubbi da te cotanti, e sdegni esprime?

Ant. *Come del Reo fida custodia osserui,*
Ond'a lui foglio, o voce altrui non giunga?

Cust. *Crudel fortuna, io cedo. Anzi per dirti*
Caso poco anzi occorso, a te me'n venni.

Ant. *Ritraeteui, o Serui. Arsace solo*
Non parta. Hor narra il caso,
Ch'a me nouo ti trasse. Cust. *Il Ciel consenta,*
Che nouo ei sia per te. Io dianzi a sorte,
In questa stanza a le prigioni oscure
De' Principi sourana, entrato appena,
Notai di chi frequente al legno esterno
Geminando percosse, altrui fea cenno.
Io geloso, ma tacito, mi trassi
Al ferrato veron; vè giunto, e attento,
Di replicato colpo odo il rimbombo,
Che nel legno ferendo al Ciel risuona.
Quiui sostando irato,
E minaccioso il temerario ardire
Rampognando; scopersi ignota voce,
Ma di Femmina certo, e ben canuta,
Ch'Alesandro appellaua. onde confuso
Nel dubbio, tacqui pria; poscia risolsi
Di fingermi Alesandro, e sottrar quindi
Chi l'ardita si fosse. Ella, richiesta
Del suo nome; sol disse, esser di lui
Messaggiera, che tanto al Prenze è amico.
Indi con cauti, e molto brieui accenti,
Disse, ch'egli attendesse il suo Fedele,
Che di persona forse al luogo stesso
Verrebbe a salutarlo alhor, che'l Sole

Dopo vn' hora caduto
D'ogni luce spogliasse il Ciel notturno.
E ch'ei prendeße intanto a se diretta
De gli affetti di lui carta ministra.
Il che tosto fec'io; che poi ne trassi
Questo, ch'a te recai foglio furtiuo.

Ant. *Il leggesti, Custode?* Cust. *Il Ciel mi tolga*
Vn tale ardire. Eccolo intatto, e chiuso.

Ant. *Altro la Rea non disse?*

Cust. *Tanto solo, e partì. Cielo, m'aita.*
La lettra ei legge. O misero chi attende
Lieto fin d'opra rea.
Ma la incauta nè pur d'vn giro d'occhi
Prouide il suo periglio? e ne propose
Spettacolo nocente al suo Nemico,
Anzi al Giudice steßo? O de le colpe
Humane cecità piena d'inganni!

Ant *Riedi, Custode. Hai congettura, o indicio,*
Che lo scrittor di queste note accusi?

Cust. *Per folle, o per maligno ei mi si scopre;*
Perche nel luogo, oue Alesandro ei chiede;
(Chiuso fin hor, con inuincibil cura
Nel cupo de la Torre oscu o son lo)
Nè fu giammai, nè gir potè Alesandro.

Ant. *Tu risposte altre volte a voci altrui*
Desti di là? Cust. *Io nò, Signor; ch'è'l varco*
Fuor di passo: e ventura è c'hoggi appunto
Io nel luogo oziosò a sorte entrassi.

Ant. *Sai, che'l Prenze giammai parlasse altrui,*
Da che n'hai tu custodia? Cust. *Altri nè pure,*
Saper potè de la prigione il sito.
Tranne Salome sola, alhor, ch'egli era

Men

Men ristretto: e del Rè souente a lui
Messaggiera venia. Ant. *Ma poi, che'l Reo*
Fù ristretto dal Rè, Salome, od altri,
Fauellogli, o gli scrisse? Habbi, o Custode,
Più di morte in horrore ogni mentita,
Lieue quantunque in ciò. Cust. *Giuro, Signore,*
Al gran nome Ieoua, che non lo vide,
Ne gli scrisse veruno. Ant. *Hor sia tua cura*
A l'hora stabilita esser nel loco,
E bene vsar del concertato segno.
Odi, interroga, incalza, o almen procura
Di conoscer chi viene,
Di scoprir che si tratta, e a me'l rapporta.
Indi tacito, quanto hai l'alma cara,
Del successo fedel serba il secreto:
Nè, fuor del solo Rè, sia chi ti suella
Dal profondo del core il chiuso arcano.
A Salome, a la Corte, o se ad alcuno
Altronde giunga riuelato il Caso,
Tu lor menzogne adorna, e'l fatto ascondi.
Cust. *Non fia, che'l gran secreto, e i tuoi comandi,*
Morte nè pure a violar m'induca.
Già son fuor di periglio, e ancor ne tremo.
Ant. *Arsace, vanne hor' hora, e teco prendi*
Scelta mano d'armati, e la conduci
Di Stratone a la Torre, ou'io l'attendo.
Arf. *Esecutor del tuo voler mi affretto.*
Ant. *Se l'oblio non m'inganna, il foglio è sparso*
Di caratteri nò, mà di delitti
De l'infida Reina. O Ciel, che veggio!
E puote a Rè sì più Femmina ingrata
Negare obedienza, e negar fede?

Ma

Ma se non fosse? Un' hora, o forse meno,
Toglierammi ogni dubbio. Ir vò a le Guardie.

Seruo. *Antigono sì dunque al Rè fedele,*
Con Alesandro tratta? e fogli prende,
E ambasciate gli manda? e'l buon Custode
Sì oculato lo cela?
A me ciò basti. Hò inteso. Hor la Reina
A ragguagliarne corro. Inuano, o Prenze,
Ti celi altrui, se a la ragion ti ascondi.
Almen con gli occhi hò udito.
Parlar per me i tuo' gesti. Indarno è cauto
Chi le fraudi nasconde. Il male è foco,
Che quanto chiuso è più, meno si cela.

SCENA QVINTA.

Salome, Curete, Nutrice.

HOr che dici, Curete? euui argomento
D'ambizione aperta, ond' ei non sia
A Dio reo, al Rè infido, a noi sospetto?

Curete. *Alta Reina, homai troppo indulgente,*
Ne toleri gl' indici, anzi le proue.

Salome. *Ma che puote una lingua, oue non troua*
Fede in che dee? Cur. *Reina, il tempo è brieue.*
Ciò, che non può la lingua, opri la mano.
Tu maggior del tuo sesso, a l'armi auezza,
L'armi tratta a le imprese, e lascia l'opre,
Che di Femmina sono; a chi qual donna,
Trattar molli connocchie inerme suole.
Tu, se già fra l'armate inuitto oprasti
Bellicosa l'ardire, hor l'opra irato,

Fra

Fra le turbe ſeguaci, al gran cimento.
Già ſai, che'l Prenze è infido, e che'l Fellone
Al tuo marito Rè, per torgli il Regno,
Inuolerà la vita: e neghittoſa
Ti rapporti a le accuſe, e quinci attendi
Dal Rè, ch'ama il Nocente, e a te non crede,
Le doute vendette? vſa la forza.
Improuiſa l'opprimi, e fa, ch'ei cada
Vittima ſanguinoſa
De la pietà, che verſo il Rè tu coli.

Salome. *Egli è armato, è ſeguito, e forſi è forte.*

Curete. *Tu numeroſi Aſſalitori aduna.*

Salome. *Molti vnir non ſi pon, che ſieno fidi.*

Curete. *Nel periglio comune ogniuno è fido.*

Salome. *Ciò, ch'ad altri è periglio, ad altri è ſorte.*

Curete. *Ma chi non odia il Prenze?* Sal. *E chi nol teme?*

Curete. *Armeraſsi'l timore.* Sal. *Contro vn forte*
Inuan timido cor s'arma col ferro.

Curete. *Dunque a ſua poſta il ſoffrirai repente,*
Inuaſor de la Reggia, e fratricida?

Salome. *Nò; ma farò, che chi da lui ſoſtiene,*
Puniſca in lui, l'inſidie. Cur. *Il Rè, che more,*
Non crederà Nemico,
Benche pur troppo ſia, colui, che ſolo
Ei, qual fedele, a la Corona eleſſe.

Salome. *Forſe lo crederà, s'io più efficace,*
E fuor d'ogni vſo riſoluta, e irata,
Oprerò le luſinghe, e le querele.

Curete. *Darai lume al Nemico anco maggiore:*
E quindi renderai per noi più certi
Gli odij de l'Accuſato, e i noſtri danni.

Salome. *Se ciò ſia, paſſerò quinci a la forza.*

V serò di Reina il braccio, e'l senno.
Dunque non fia, che'l ritrouar cagioni
Da l'offesa del Rè, nel mal deliro,
E da noi tante volte inuan difeso,
Giustifichi a la Fama i miei pretesti?
Qual di vera pietà color più viuo
Honesterebbe il fatto altrui, che'l nostro
Vendicar del Rè incauto, e spezzatore
De' suoi perigli, i tradimenti, e l'onte?

Curete. *Reina, è di te degna ogni alta impresa:*
Ed hai vn core ad ogni Scettro eguale.
Mira però, che troppo lenta, e cauta,
Per souerchio saper, tu non irriti
La Fortuna, che i pigri abborre, e schiua.

Salome. *Tardi non è ciò, che misura il passo*
Di matura Prudenza, o d'Arte accorta.
Non haurà forse il Sol da l'Oriente
Suegliata in Ciel la luce, che'l Superbo
Fia d'vna Torre, e del suo fasto al fondo.
Io più efficace intanto
Schiererò sù la lingua vn campo, armato
A la strage di lui, d'alte querele.
Forse fra questo mentre anco il destino
Porgerà noui impulsi, e noui mezzi
Da machinar ruine al fiero incauto.

Nutrice. *Curete, ecco anhelante*
Il tuo German, ch'a l'Inimico è Seruo.

SCE-

SCENA SESTA.

Seruo, Curete, Salome, Nutrice.

P*Vre alfin ti ritrouo.* Cur. *E qual grand'vopo*
A cercarmi ti spinse? Seruo. *Io reco in fretta*
Auuisi a la Reina alti, importanti.
Salome. *Curete, quai nouelle il tuo Germano*
Sì frettoloso arreca? Cur. *Ei già mi dice*
Per te recarle. Sal. *Tosto ei le mi spieghi.*
Seruo. *Alta Reina, inteso a, non sò quali,*
Noue cose, co' Principi cattiui,
Antigono hà trattati. Il lor Custode,
Me presente testè portogli vn foglio
Scritto, per quel, ch' a me parue da lungi,
D'Alesandro: e gran pezzo intorno ad esso
Fecero ignoti a me discorsi, e cenni.
Salome. *Ahi, Nutrice, che sento? Al Prenze vn foglio*
Diè d'Alesandro il suo Custode. Nutr. *O forte.*
Salome. *E che disse?* Seruo. *Ben tosto a me conuenne*
In disparte ritrarmi; onde fù vana,
Tranne i guardi furtiui, ogni opra vsata.
Salome. *Ma qual mostrossi nel sembiante il Prenze?*
Seruo. *Mostrò pria merauiglia, e poi furore*
Indi placato serenò la fronte.
Nutrice. *Ecco il fatto sicuro. homai ti acheta,*
Reina. i giusti affari il Ciel seconda.
Salome. *Madre, non persuadi. E non vedesti*
Cosa di queste più distinta, o certa?
Seruo. *La lontananza ogni poter ne tolse.*
Salome. *Lesse Antigono il foglio?* Seruo. *Auidamente.*

Ma

Ma non diè, ch'io scorgessi, indicio d'altro,
Che di questo stupore. Sal. *Eccone colte.*
Nutrice. *Per qual cagion, Reina?* Sal. *Amico nostro,*
Sia di questo successo a la tua fede
Obbligato il silenzio. Cur. *Hor và, Germano:*
E se cosa di nuouo accorto esplori,
Corri a ridirla. Ed ecco homai, Reina,
Noue materie a le querele il Cielo
Opportune prouide. Haue il proteruo
Co' nemici del Rè trattati occulti.
Ed ei fia di tal colpa anco sprezzante?
Salome. *Lieue parmi l'indicio, a cui si appoggia*
Del nouello sospetto il graue pondo.
Perche d'altrui non può, che d'Alesandro,
Il Custode recar lettere al Prenze?
Curete. *Bastano a nostro prò lieui sospetti.*
Di regia Accusatrice
Serue la maestà per mille proue.
Indi qual graue, e valido argomento,
Contro chi suol peccar serue ogn'indicio.
Salome. *Nel concetto del Rè non suole il Prenze.*
Curete. *Faran sì, che lo sembri i tuoi consigli.*
Salome. *Io di spazio più lungo hò di mestieri,*
Per fermar questo punto. Adio, Curete.
Curete. *Humile a te m'inchino, alta Reina.*

SCENA SETTIMA.

Custode, Salome, Nutrice.

ECco Salome, e forse ei fia con lei
Gianneo. Misero me, quanto dimoro

A nar-

A narrargli'l successo
A lui sì necessario, a me sì graue!
Salome. *Nutrice il dubbio è grande, ed io non viuo,*
Se pria non me ne accerto. Nutr. *Homai fia vano.*
Salome. *Folle chi sempre spera, e di Fortuna*
Crede a' fallaci inuiti. Nutr. *Vn core auezzo*
A i fauor de la sorte unqua non tema.
Salome. *Strugge ogni lunga sorte vn reo momento.*
Quà mi chiedi il Custode. Nutr. *Odi, Custode.*
De la Reina i sacri imperi accogli.
Custode. *Che fia? Prostrato attendo i regij cenni.*
Salome. *Sorgi: e fieno per te quai più vorrai,*
O felici, o mortali.
Fuggi il mentire, e le menzogne abborri
Come la morte tua. Dimmi sincero,
Quel chiuso foglio, che testè recasti
Ad Antigono, ond'era, e che contiene?
Custode. *Eccomi in noue Sirti. Alta Reina,*
Io ti esporrò come da me si suole,
In verace tenore, intero il caso.
Quì m'è d'vopo mentire, o ch'io son morto.
Recò quel foglio vn Galileo non noto,
Che per fretta, in passando, a me lo porse,
Ch'ad Alesandro il desi. Ed io, cui stanno
I comandi del Rè fissi nel core,
Subito lo recai, sì chiuso al Prenze.
La Reina è sospesa. Hor' io m'accorgo
De lo Scrittore, e del Messaggio. Oh come
In petto femminile
Mal sicura si cela occulta brama!
Salome. *Ma che ti disse il Portatore?* Cust. *Ei nulla,*
Fuorche d'esser mandato: e nel discorso

Mostrommi di stimar, che aperto fosse,
Ou' è Alesandro, ad ogni arbitrio il passo:
Salome. *E perche non più tosto a me recarlo?*
Custode. *Ei mi pesaua vn mondo intero in petto.*
Ogni momento, ch'io'l rattenni, vn lustro
Paruemi di tormento. Onde, (e fù caso,)
Ritrouato primiero il Prenze, a lui
Per liberarmi il diedi. Sal. *E che ti disse?*
Custode. *Nulla. ben' ei m'impose alto silenzio,*
E sotto graui pene altrui narrarlo,
Tranne te sola, e'l Rè, vietommi intanto.
Nutrice. *Lodato il Ciel, già lieta spiro, e viuo.*
Custode. *Mostrò poi di turbarsi alhor, ch'ei lesse*
Del chiuso foglio il contenuto ignoto.
Salome. *Del Galileo nulla t'impose?* Cust. *Ch'io*
Procurassi, tornando, entro a la Torre
Fermarlo. Indi senz'altro al campo ei volse.
Salome. *Hor vanne, e quanto hor dissi occulta, e taci.*
Custode. *Sò, che d'vopo non m'era eßer men cauto,*
Per isfugir di tale assalto i colpi!
Come a fauoleggiar pronto mi volsi!
Ma poteasi di meno? Altrui souente
Alta necessità consigli appresta.

SCENA OTTAVA.

Salome, Nutrice.

NVtrice, hora viuiamo.
Nutr. *Ma s'io n'era ben certa? e che lui stesso*
Vdij? s'ei mi gradì? se'l foglio ei prese?
S'egli'ntese i miei cenni, e lor risposte?

E qual

E qual restar potea
Di certissimo ben vano timore?

Salome. *Fra le gioie terrene il tutto è dubbio:*
E spesso il più securo
Testimonio de gli occhi anco è fallace.
Hor se cadde felice il primo intento,
Alta mercè del Ciel, l'opra intrapresa
Guidiamo ardite al fine. homai conuiene
Stabilir come occulta a lui me'n vegna.

Nutr. *Vienne, com'è tuo stile.* Sal. *Hora non lice,*
Nè comple a me, giacendo il Rè languente,
Esspormi a tal periglio; ond'io sia nota,
E forse del Nemico a l'ire esposta.
Già di Ronde frequenti armato è'l Foro,
E più gelosa ogni custodia osserua
Ogni moto, ogni cenno.
Ma sò quel, che dee farsi, hor che me'l detta
Improuiso furore. Entriamo in Corte.

Nutr. *Benigno il Cielo a' tuoi disegni arrida.*

CHORO.

F*Olle chi di Fortuna i dubbi effetti*
Sempre felici attende.
Non hà la mente nostra inuolta, e cieca
Ne gli affetti del cor, nebbie de l'alma,
De l'incerto auuenir certa speranza.
Ciò, ch'vn secolo diè toglie vn momento.
Ciò ch'eresse Virtù Sorte ruina.
Ciò, che Sorte calcò Virtute estolle.
Pende da mille euenti vn solo euento.
Sgorga da mille fonti vn picciol rio

Di caduca letizia. O quanto ſaggio
E chi negando fede a le ſue brame,
Sol de' Numi ſi fida, e di cagione,
Che diuina non ſia ſempre pauenta.
Chà di più fermo il ſuol del ſuolo ſteſſo?
E pur talhor con mano onnipotente.
Egli agitar ſi ſente?
O ne gli affetti tuoi troppo ebra, e folle
Humanità, ſe incauta aſpiri ad opre
Tanto fallaci più quanto più ingiuste!
Ben ſuol talhor la prouidenza eterna,
Con chiuſi sì, ma pur veggenti lumi,
De l'huom diſſimular l'opre più ree;
Ma ſtolto, empio, ed incauto
Chi più toſto da lei clemenza attende,
Che giuſtizia non teme. Il Ciel ſouente
Tarda i fulmini ſuoi ſol per librargli:
Nè preuerte i diſegni a noi più cari,
Per trar da' noſtri gaudi i propi ſtrali,
E fabricar di noſtre gioie i mali.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gianneo, Custode.

ET ei dunque primiero
Interrogò di mia custodia, e loco?
Cust. *Egli primiero, esatto, auido, e attento.*
Gian. *Non errasti, o Custode; ed io te'n lodo.*
Che s'ei non hebbe pria del fatto indici,
Te però certo a giusta tema indusse.
Io lodo i dubbi tuoi. da' soli euenti
Altri estimar non dee l'opre d'huom saggio.
Cust. *Io, dal nuouo timor vinto, non volli*
Dal vantaggio partirmi: e'l fatto esposi,
Qual potesse innocenza in te scoprire:
Indi costante dissi, e persuasi,
D'ignorar, com'è vero, il nome, e'l grado
Di colei, che parlò. Gian. *Ma'l Prenze infine*
Che conchiuse con te? Cust. *Pene di morte*
Mi prescrisse, ou'ardito il graue arcano
Altrui noto rendessi, oltre il Rè solo:
E immobil tacque. Gian. *A te non diede il cuore*
Congettura efficace, onde a quel foglio
Ti si scoprisse lo Scrittore, o'l Messo!
Cust. *Non è di fido cor fido argomento*
Il seguir de' secreti altrui la traccia.
Forse potei, ma non curai scoprirlo.
Ben lo dei tu saper, benche t'infinga.
Gian. *Anzi d'alto stupor l'alma n'hò ingombra.*
Cust. *Ma nè sì folle io son, nè sì leggieri.*

Diemmi indici Fortuna, ond'io non scopra
Per ascosta a me sì, ma non già noua,
La tua giurata fede
Con chi dettò, con chi recò quel foglio.
Intesi anch'io de la Reina i detti,
Et osseruai de la Nutrice i moti.
Da me indarno ti celi, e forse a torto.

Gian. *Io nè deggio, nè voglio oltre scoprirti.*
Ti apponesti. Ciò basti a te per pegno,
Che non son mie speranze in tutto vane.

Cust. *Signor, se lieue sembra*
Del mio sincero ossequio ogni atto andato,
Non a torto mi celi i tuoi disegni.

Gian. *E' tua salute il mio silenzio. Accerta*
I tuoi dubbij, ch'io t'amo: e se palese
Non ti faccio i pensier, che'n petto ascondo,
E ciò douuto al lor momento; e forse,
Giurato a gli altrui patti. O Dio. Custode,
Soffri, spera, confida,
Ch'Alesandro obbligasti, ed ei fia grato,
Se fia mai fortunato.

Cust. *Così vuoi, così dei? taccio contento:*
Soffro, spero, confido. E' honor souerchio
De la mia fede il non vederti fatto,
Com'è stil de' tuoi Pari, impaziente
De' più fidi seruigi, e disprezzante.
Ma questo almeno al mio timor concedi:
Fà ch'io sappia quant'oltre
Deggia sperar, o pur temer gli euenti
De' celati desiri. Gian. *Apri a la spene*
Del vicino gioir, l'alma tremante.
Che se nemica, ed ostinata sorte

Fia,

Fia, che ne stringa, oue hor dilata i cori,
Troueremo in Arabia,
Se non condegno, almen securo asilo.
Hor vá, Custode, e più souente, e cauto,
Ritorna ad ogni moto, e'l tutto auuisa.

Cust. *Già de la Torre al disegnato loco*
Conuien, che l'hora è giunta, il passo io volga.

Gian. *Ma io lasso, che indugio? e che non volo*
De l'amata Reina a l'auree soglie,
A diuertir del gran periglio il corso?
Chi del geloso Prenze il senno accorto
Può sperar. trascurato in sì grand' vopo?
Dunque preuisto il temerario ardire
Di chi meco congiure agita, e morti,
Non bramerà sù'l fatto ei stesso corlo?
O frà insidie cotante,
Salome troppo incauta, e troppo amante;
Se ti fidi de l'ombre, e i tuoi secreti
Speri celar' esposti a vn Foro aperto.
Nò, nò. veloce al tuo souerchio ardire,
E al tuo souerchio ardore il freno io porto.

SCENA SECONDA.

Antigono, Arsace, Choro di Soldati.

IL male, Arsace, è noto; a noi sol resta
Improuiso rimedio apporui a tempo.

Arsace. *Tanto in petto Fellon cieco è l'ardire?*

Antig. *A chi la scorta siegue*
Di cieco duce il precipizio è meta.
Saprà tosto l'audace a quai perigli

S'appoggino i delitti: e come impune
Lesa la maestà soffra gli oltraggi.
Tu l'armato drapello
In aguato riponi: e, al suon primiero
De le mie voci, accorri, e teco il guida.
Io solitario intanto il duol profondo
Premerò al sen tradito, insidiato;
Fin che'l Reo mi si mostri, e sù'l delitto
Incauto il colga. O de gl'humani fasti
Operose custodie! O quanto costa
Di pace, e di riposo
Sicurezza d'impero à un cor regnante.
Felice chi natura
Generando a le Glebe, a gli Antri, a i Boschi,
Non obligò d'ambitiosi fini
A' soleciti mezzi. Ahi qual s'asconde,
Sotto mentita luce
Di metallo adorato, oscuro Chao
Di tenebrose cure, e d'atri oggetti!
Antigono, hor che fai? Lasso, che attendi?
Vn traditor, che a la tua morte aspira,
Mentre tu la salute a lui procuri.
Tu del lusso real posto in non cale
Ogni agio, ogni delizia, ognhora inteso
A l'altrui pace, a te là pace inuoli,
E mentre armato a queste mura intorno
Vigili infaticabile, e crudele
Teco stesso; ond'altrui s'armi il riposo;
Ci è chi suda a tuoi danni, e chi dispregia,
Purche tu moia, di perpetua infamia,
E di morte crudele i danni aperti.
E tu d'iniqua sorte a rei decreti

Sei

Sei dannato al mirarlo, anzi al soffrirlo!
Ma che più lento homai dimora il Reo?
Che non corre a l'eccesso? homai non vede,
Come grata fautrice, a l'opra indegna,
Con insolito horror, Stagione arride?
E' pur colà nel Ciel spenta ogni luce,
E d'Autunno gentil tacita ogni aura.
Che aspetta il reo Fellon, che non s'inoltra
A l'infame congresso, a cui si è fatta
Notte stessa custode, amica, e duce?

SCENA TERZA.

Salome, Antigono, Custode dentro alla Torre.

PRoteggete, velate, ombre gradite,
Da l'insidie de' lumi il furto amico.
Antig. *Ecco forse il Nocente. O Cielo, assisti*
A' miei giusti desiri, e'l Reo mi scopri.
Salome. *E tu de l'alme Scrutator profondo,*
Che i miei sensi penetri, e i fini approui,
Niega ad hore sì belle i rei momenti.
Già da la Reggia, inosseruata, vscij:
E di Gianneo le repplicate istanze
Di vedermi delusi, anzi'l rattenni
In Corte, oue attendendo il mio congresso,
Quì non fia, che m'incontri, o mi distorni.
Risoluto desio sprezzi gl'indugi,
C'haurà fortuna ognhor propizia a l'opre.
Hor peruenuta al sospirato loco,
Che l'anima mi chiude; homai felice
Spero a' perigli miei l'estremo euento.

Quì già lume non splende, occhio non mira,
Nè d'altrui mormorìo risuona accento.
Sfortunato Alesandro; a cui pietoso
Esser'altri non può, senza esser cauto.
Pur chi sà, che del Cielo alfin lo sdegno
Spento, non volga in gioie i tuoi martiri?
Ma perche già non tento il segno vsato,
E dal finto colloquio al ver non passo?
Ei di già pronto il mio venire attende,
Poi che l'hora ne scorse: hor che ritardo?
Ma quale, ohimè, forza non nota il piede
Dal loco mi ritragge, e'l cor mi fiede?
Dunque, cinto di ferro, il petto oblia
La fierezza natia; quando più audace
Esser dourebbe, e più securo a l'opra?
O'l desio, che dal sen trabocca, e inonda,
Il diletto del bene homai presente
Col timor vuol condirmi, e far più caro?
Ma che temer poss'io? dunque non vaglio
Vn lieue oltraggio vendicare, armata,
E vn'offesa mortal punir, Reina?
Lunga dimora ogni periglio estende.

Cust. *Chi mi chiede?* Sal. *Già pronto il segno ei scorse.*
Prenze, quì aperto è'l passo, alto il periglio.
Porgi attento l'orecchio; ond'io ristringa
In breuissime note i noui euenti,
Onde a noue speranze il cor risorga.

Cust. *Ecco già tutta intenta*
L'alma ne' detti tuoi gode, e respira.

Salome. *Sappi, che'l tuo Nemico appena viuo,*
Hà de' suoi fasti al Traditor commesso
E la cura, e l'impero; ond'ei più fiero

A la tua strage, e de' Germani aspira.
Ma più che mai costante, e di mia fede
Tenace io più, che mai; con quel Togato,
E col Guerrier, che sai, tento i ripari
De la salute tua nel sangue hostile.
Tu spera, e lieto a l'alta impresa appella
Il Ciel, che tua virtù protegge, e cura.
Indi pronto a l'vscita, ad ogni motto,
Habbi'l piede, habbi'l core, habbi la destra;
A la cui forza, ed al cui solo ardire
De l'impresa la gloria, il Ciel riserba,
Augura il Regno afflitto, ed io confido.
Io per tutto sarò: nè sia chi vaglia
Ritrarmi dal seruirti in questo estremo
De le nostre fortune o sommo, o centro.

Cust. *Ma come del mio seno a grazie tante*
Fia ch'vn'angusto core egual si renda?

Salome. *Ampia mercede a generoso ingegno*
E'l seruire a virtù. Rimanti homai,
E più felice il mio ritorno attendi.

Antig. *Non ben distinguo de l'audace Coppia*
Ogni nota; ma basti a' miei disegni
Quanto fin'hor compresi.

Salome. *Odo vn basso sussurro a questa parte.*

Antig. *Homai souerchia è la dimora: e'l lampo*
Già de l'armi celar l'ombre non ponno.

Salome. *Voglio sottrarmi da l'incontro.* Ant. *Inuano*
Tenterai di sottrarti. Olà, chi passa?
O rispondi, o'l piè ferma, od io ti vccido.
Arsace, accorri. Homai ti celi indarno.

SCE-

SCENA QVARTA.

Arſace, Antigono, Choro di Soldati, Salome.

ECcone, Prenze. Ant. *Toſto il Reo ſi aſtringa*
Col ferro a la fauella; ond'ei paleſi
Suo nome, e grado, e come armato, in queſta
Geloſa parte errando, altrui ſi celi.
Choro. *Renditi incauto, e'l temerario ardire*
A lo ſdegno reale humil conſacra.
Salome. *Farò ſenza parole*
Col ferro al ferro aſſalitor riſpoſta.
Arſace. *Gli ſi formi d'intorno hor' hor corona,*
E'l furor contumace il ferro eſtingua.
Così tu dunque, huom vile, a i regij cenni
Follemente reſiſti: e l'armi impugni
Contro la maeſtà, contro la fede?
Salome. *Faccio quanto al mio grado, e a l'odio mio*
E' douuto; che voi non temo, o vile,
E d'vn ſolo Guerrier timida Plebe.
Antig. *Stringete, olà, il Nocente. E tanto dunque*
State, codardi, ad vn' huom ſolo a fronte?
Arſace. *Traheteui in diſparte? A me l'audace*
Pagherà de l'ardir condegno il fio.
Salome. *Te appunto, o prode io temo. Hor che anhelante*
Son già, villano aſſalitor, ti opponi?
Belle proue d'vn Duce, e belle glorie.
Arſace. *Ancor reſiſti, ed oſtinato abuſi*
Noſtra pietà, Fellone? O a me ti rendi,
O ſcorgerai morendo,
S'io te punire, o ſuperare inteſi.

Morte

Salome. *Morte da te non temo, huom ſeruo, e oſcuro;*
Ma rendermi non degno ad vn tuo pari.
Venga Antigono steſſo, ed a lui ſolo
Cederò, di lui ſol Nemico eguale.
Antig. *Chi ſia giammai coſtui? Arſace, il campo*
A me laſcia, e'l Nocente,
Comunque ei ceda, a la giuſtizia ſerba.
Hor' Antigono io ſono, o cedi, o cadi.
Salome. *Poiche fortuna vince, io di lei ſola*
Timida, a lei mi rendo. eccoti il brando.
Antig. *Ma chi ſei tu, che sì arrogante, e fiero*
L'ignobil ferro a imperuerſar moueſti
Contro il ſangue del Rè? Sal. *Chi'l Rè difende.*
Antig. *Tu del Rè difenſore? ancor vaneggi,*
E fra' lacci di morte ancor minacci?
Salome. *Frena Antigono il faſto, e'l ſolle orgoglio.*
Antig. *E pur ſiegui? Soldati, homai ſuelte*
A queſt'audace il volto. Sal. *Olà, fermate:*
Nè ſia tra voi di quà accoſtarſi ardito.
Prenze, licenzia tutti: e, ſolo, haurai
Di me piena notizia. Ant. *O Ciel, che ſia?*
Ite al Campo, o Soldati. Arſace ſolo
Indiſparte mi attenda. Arſ. *Ite Compagni.*

SCENA QVINTA.

Salome, Antigono, Arſace.

N*Emico, hai vinto. Ma infelice ſia*
De la Vittoria il frutto: e per tuo ſcorno
Vedrai di te faſtoſo, e trionfante
Il tuo vinto. Già l'armi a lui toglieſti,

Ed ei fia, che ti tolga vn dì la vita.
La Reina io sono: eccoti il volto.

Antig. *Oimè, che veggio? o me infelice, e cieco!*
Prostrato a' piedi tuoi, Reina eccelsa,
Piango ne l'ira tua, la colpa mia;
Ma colpa d'ignoranza, e non di core.
Perdona, alta Reina, al caso, e al grado,
Che per lo tuo, per lo mio Rè sostengo.
Era notte, eri armata, e quì solinga
Co' nemici di lui fartiua, e moti,
E congiure trattaui. Ah che restaua
A Ministro fedel di Rè geloso,
Fuor che la forza vsarti, e trarti a lui?
Ma se già per rubello al Rè t'intesi,
Hor mia Donna ti scopro, e mia Reina.
Deh quanto feci ad huomo ignoto, e reo,
Sia d'huomo ignoto oltraggio: e quant'io priego
Da Salome, da lei pace m'impetri.

Salome. *Di quant'hora offendesti ignoto Reo,*
Ti perdoni egli stesso: a la Reina
Non appartien la pace, o l'ira altrui.

Antig. *Magnanima Reina, il reo destino,*
Non tua fierezza, o mia nocente offesa,
In te del mio leale, e seruo affetto
I concetti maligna, e gli odi inaspra.
Sia testimonio il Ciel de' miei veraci
Detti: Io humil ti osseruo, e fido adoro;
Ma tu incredula il nieghi, e forse accorta
Il miri, e non mirarlo ami, e procuri.

Salome. *Ben souente ne desti alti argomenti.*

Antig. *Ne diedi sì; ma, non gradito, in darno.*
Pure il Ciel sallo, e sallo il Rè mio Sire,

Se del tuo senno, e del tuo merto ognhora
Mille publici encomi, e mille applausi
Io seminai ne' cori, e se talhora
Anco t'elessi a non creduti vffici,
(Quando fortuna al mio Signor negato,
Come pur troppo hor temo, hauesse il Regno)
Ma tu dal genio mio più sempre auuersa,
D'odio immortal ti accendi, e meco aspiri,
Più che ad alte mercedi, a rie vendette.
Deh qual, Reina, homai cruda, ti auanza
Intentato di rabbia altro argomento?
Tu del mio nome, e del mio sangue ognhora
Implacabil nemica, a mille, a mille
Tendi reti d'insidie: e giunta a quanti
Haue il Rè moribondo, o incerti Amici,
O securi Nemici; a' loro infidi
Disegni assisti, e la mia strage affetti.
Ma qual mia colpa, o qual tuo giusto sdegno,
T'eccita a questi moti? E'n che peccai
Contro di te, tuo Seruo humile, e fido?
Forse mal sofferendo i tuoi feroci,
I tuoi spontanei sdegni, o almeno ingiusti?
Forse pensando a le vendette, e a l'onte?
D'Aristobulo forse
Implorando i giudici ognhor seueri?
Forse trattando morti, e stragi, e fiamme,
Quali contro di me tu suegli ognhora?
Sai tu, che dianzi, e non da lunge, ascosto
Notassi ogni tuo detto, ogni tuo motto,
Di ciò, che ad Alesandro, ancorche oscura,
Palesar procurasti? Hor chi mi niega
L'immanità del tuo crudele affetto

A ster-

A sterminio del Regno, e del mio sangue?
Il sacrilego foglio in cui dettasti
Mille d'infido cor note rubelle,
Oue, Salome, ou'è? Sai che'n mia mano,
Di tuo pugno descritto, il Ciel lo serbi?
Hor s'io non t'amo, alta Reina, e quale,
Qual possanza frenar può del mio petto
L'honestissimo sdegno
Da le giuste vendette, anzi difese?
E pur nè'l feci, nè di farlo intendo,
Troppo credulo seruo, e troppo fido.
Miralo s'io ti mento. egli è pur desso.
Chi mi vieta l'offrirlo al Rè geloso?
E pur nè'l feci, nè di farlo intendo.
E perche il mio serbarlo a te non turbi,
Se non altro, la pace, eccolo in dono.
Prendilo, ch'io te l'offro, e volontaria
A la quiete tua vittima il faccio.
Che rimiri? egli è desso: ed io son desso,
Che a tuo danno non l'opro: e son colui,
Che pur quasi nemico abborri, e insidij;
Proteggendo i rubelli, e i traditori
Al mio Sangue, al tuo Sposo, al Regno, a Dio.
Deh Reina, deh cessi homai placato
Tant'odio, tanto sdegno, e tanta guerra
Con vn Prenze innocente, e tuo fedele.

Salome. *Onde, simulator, trahesti il foglio?*
Antig. *L'hebbi da chi spontaneo a me l'offerse.*
Salome. *Chi l'offerse spontaneo?* Ant. *Vn, che strumento*
Fora a miei cenni a' precipizij tuoi,
Sì come a cenni miei tace, e ti osserua.
Salome. *Precipizij da te, barbaro infido,*

Io non temo, nè amor curo, o seruigio.
Tu del Rè, mio Signor, rubello ingrato,
Traditor del tuo ſangue, e rio tiranno,
Ben merti l'odio altrui, co' vizij tuoi.
Perche non giſti al Rè? me già sì lenta
Non vedrai tu, machinatore incauto.
Già ti proteſto, e per mercè condegna
Di dono sì gentil, grata ti ſcopro,
Che quanto feci, a prò del Rè tentai.
Ei già ſeppe, io già sò, quai ſien gli occulti
De' tradimenti tuoi mezzi, ed oggetti.
Ma però mal'io paga, e mal ſecura
Del teſtimonio altrui, poſi in non cale
Per ſalute del Rè, la vita mia.
Già ſapea le tue leghe, e le congiure
Co' nemici di lui, contro lui ſteſſo;
Ma non volli eſſer certa a' detti altrui.
Io di perſona, io ſteſſa alfin me'n venni,
Quaſi Antigono foſsi, armata, e ſola,
Ad eſplorar de' rei trattati il fine.
O Dio, de' Regi tuoi vindice eterno,
Grazie veraci a tua pietate io rendo,
Poiche sì pronto, è sì benigno, apriſti
Per bocca d'Aleßandro i chiuſi arcani.
Hor, ſe vuoi, meco vienne al Rè tradito,
A vdir da le mie accuſe i tuoi misfatti.
Inuano, adulatore, il core aſcondi.
Già veloce a lui vado: e già trionfo,
Prode mio vincitor, de le tue palme.
Ti perdono però l'onta, e la forza,
Ch'altri mi vsò; già che mi offeſe in tempo,
Che Antigon' io ſembraua. Amerò ſempre

D'An-

D'Antigono le offese. Hor resta, indegno
Di quel famoso sangue,
Che solo co' misfatti oscuri, e infetti.
Arsace. *Mira quanto crudel, quanto sfrenato*
Lo sdegno femminile vn petto accenda!

SCENA SESTA.

Antigono, Arsace.

VEdesti, Arsace, vdisti
De l'Erinni spietata i fieri sdegni?
Sù le Libiche arene
Vomitaron giammai Draghi, o Ceraste
Più temuti veneni, o più mortali?
Notasti quai suegliasse in cor di fera
Ossequio humil cotanto horridi affetti?
Arsace. *Signor', io per me stupido, no'l credo*
A' miei sensi medesmi, e parmi vn sogno.
Antig. *Ma come pronta, ancorche colta in fatto,*
Fauoleggiar potè! Come di rea
Giudice diuenire, e querelante!
Arsace. *E come prode, e temeraria il ferro*
Virilmente aggirò! Ant. *Ciò non m'è nuouo*
Di lei; che fu, fin da la culla, tratta
Dal Padre a l'armi, e a le battaglie auezza.
Noto del cor, non de la man l'ardire.
Noto come sagace il propio grado
Intrepida serbò, nè prigioniera
Cessò d'esser Reina, e minacciante.
Arsace. *Ma che dicea di frodi, e di congiure?*
Antig. *De le mie, che scoperse; onde si finse*

An-

Antigono, dicea, per poter meglio
D'Alesandro esplorar gl'intimi affetti,
E le nostre querele al Rè far caute.

Arsace. *Ma fauellò con Alesandro?* Ant. *E quale?*
Col Custode. Alesandro altroue è chiuso
In oscuro, profondo, e ignoto hostello.

Arsace. *Signor, costei qualche gran moto attenta.*

Antig. *Non mi è nouo il suo stile. Il Rè, che l'ama,*
Ride a l'arti di lei; ma non le crede.
Io, se affatto ragion cieca non erra,
Da la carta, che lessi, ad Alesandro
Da lei scritta, raccolgo i fini loro.
L'ama costei: e del suo amore ingiusto
Son le Nozze di lui, e la mia morte
Il fine, a cui machine, ed arti appresta:
E'l Rè cadente a' loro empi disegni
Nutre col suo languir noue speranze.

Arsace. *Mira d'astuta Donna ardue intraprese!*

Antig. *Son di cor generoso alteri scherzi.*
Grati a me ancor, quando dannosi tanto
Non turbasser lo Stato, a me la vita,
E a' Sudditi la fede. Io però godo
Del valor di costei, più che no'l temo.
Mi dilettano l'arti indarno astute,
Con cui Donna mi alletta, ancorche irata,
Con vezzosi ardimenti, e vaghi sdegni.
Vani però, se'l Ciel del tutto infausto,
Non aggira a mio danno orbi maligni.

Arsace. *Vani, se col rimedio al mal si accorre;*
Ma se punto s'indugia, io già ne temo.
Prodigo di souerchio, e a lei clemente,
Le donasti quel foglio. Ant. *Honor mi vieta*

Mezzi indegni a la Vita. Io non ammetto
In vn petto Real ſdegni sì vili.
Ella è Donna, io Guerriero. Hò vn cor, che baſta
Per demolir de' ſuoi trattati ogni opra.
Non fia gloria maggior, s'io, ſenza nota
Di ſcorteſe, farò, vani gli sforzi
De' ſeguaci di lei, ſecuro il Regno?
Sol ne temei gl'inganni; hor eſſi aperti
A me già di ſuo pugno; altro non reſta,
Che'mpedirne gli effetti: e ciò fia toſto.
La notte adulta homai ſpazio non ſerba
Per molte cure. ma sì toſto il Sole
Non ſorgerà, che fia reciſo il filo
De' coſtoro diſegni. Arſace, intanto
Vigila tu accurato: e fà, che'l Campo
Sia de' miei cenni eſecutor fedele.
Da la Valle Cedron fà, che lo guidi
Sù'l Foro, e attendi a queſta Torre intorno,
Onde'l Reo fuggitiuo il piè non tragga.
Si riſerbi l'iniquo a i Cani, a i Corbi.
Io pria fattane ſtrage, e queſto ſeno
Reſo del ſangue hoſtile e ſazio, ed ebro,
Farne vo' preda a i Peſci, a gli Angui, a i Moſtri.
Ma precorralo intanto,
Per giuſta, inappellabile ſentenza
Del ſourano Senato, al Ciel più caro,
La di Figlio fellon Madre inhumana:
E con miſera fame
Eſtenui quelle viſcere crudeli,
Che dilatò nel concepire il crudo,
L'ingiuſto, il traditor, l'empio Aleſandro.
Toſto, che l' Alba in oriente appaia,

Trarrò

Trarrò improuiſo in ceppi
E Curete, e Gianneo.
Che fà vn' Armeno, incognito, non duce,
Nè men forſe guerriero,
Con Salome congiunto, e congiurato,
A la guardia del Rè? la ſquadra, ond'egli
Cinto, non sò ſe inſidia, o pur miniſtra,
Fia ben toſto diuiſa, e a coppia a coppia
Fra le truppe del Campo eſtinta, o abſorta.
Alhor, che potrà Salome? chi fia
Di ſeguirla ſenz'armi ardito, e cauto?

Arſace. *Saggi ſono i rimedij. Eſſi eſeguiti*
Di pur lieue ſoſpetto ombra non reſta.
Solo in tanto penſier ſcorgo vn difetto.

Antig. *Non mi tacer coſa, che'l cor ti detti.*

Arſace. *Parmi, Signor, che l'indugiar fin giorno*
Queſte ben ſaggie, e neceſſarie moli
Sia traſcurar, non preparar gli effetti.
La Reina fanatica, e furente
Vedrai più toſto a qualche inſidia accinta.
Preuenirla è meſtier, non diſpregiarla.
La notte protettrice è de gl'inganni.
Chi gli attende gli incontra: e ſol gli vieta
Chi veloce preuiengli. Ant. *Ahi che non fora*
A tante impreſe vna ſol notte eguale.
Nè al Rè languente in tante guiſe io deggio
Recar, ſe non ſoſpetti, almen penſieri,
Onde il riposo ei perda, e'l male aggraui.

Arſace. *Già nemica, e ſcoperta, e neceſſaria,*
T'è la Reina: è Donna: è ardente: e forſe
Amante altrui. da tante fiamme homai
Attender tu non puoi lente ruine.

Antig. *Farò quanto più lice,*
Con meno di periglio. Arſ. *Ecco il Cuſtode,*
Se la tremula face,
Che'l piè gli ſcorge, a me non turba i lumi.
Antig. *Egli è deſſo, e opportuno. A me lo traggi.*

SCENA SETTIMA.

Cuſtode, Arſace, Antigono.

NOn hebbi a' giorni miei tema giammai,
Nè tormentoſa più, nè più fondata,
Di quella, che pur'hora il ſen mi rode.
Arſace. *Cuſtode, al Prenze vienne, ou'ei ti chiede.*
Cuſtode. *Felice incontro, e deſiato. Io vengo.*
Antig. *Oue fuor de la Torre erri a queſt' hore?*
Cuſtode. *Eſeguito'l tuo impero, a darti auuiſo*
Di ciò, che dianzi auuenne il piede io moſſi.
Antig. *Già m'è noto a baſtante: e nulla auanza*
Che riferire a te. Cuſt. *Io giuro al Cielo,*
Che d'occulto terror tremo, ed agghiaccio.
Antig. *Hor dimmi, (nè mentir) l'intime chiaui,*
Onde l'ingreſſo a' miei German diſſerri,
Qualhor notturno a' tuoi biſogni errando,
Per la Città ti aggiri, oue le poſi?
Cuſtode. *Oue le poſo? oue la vita mia,*
Oue il mio core, oue il mio ſpirto io poſo.
Meco: in petto le porto, e'n mano altrui
Pria, che darle, a morir pronto ſarei.
Antig. *Deponle hor'hora: e de la deſtra mia*
Ne l'auuenir ſien cura. E tu quà intorno
Non ſij più mai nè pur d'errare ardito.

Custode. *Signor, ma che? forse nocente, o infido*
Ministro al Rè? Antig. *Non repplicar, Custode.*
Tosto depon le chiaui, e taci, e parti.

Custode. *Toglimi pur, Signor, più tosto il core,*
Che leuarmi l'honor con queste chiaui.

Antig. *Nouo affare del Regno a te le inuola,*
Non tua colpa. Cust. *Ma chi la vita, ahi lasso,*
Dal Rè m'impetra, a cui di non fidarle
A veruno giurai? Ant. *Al Rè le rendi,*
Se a me le dai. ma che più indugi homai?
Gliele traggi dal seno, Arsace. Ars. *Oh folle,*
Ed insensato, ancor resisti, e nieghi?

Custode. *Eccole, ferma. Ohimè, Signor, perdona*
A vn cor geloso di sua fede, e fama.

Antig. *Non più. Come lasciasti hor, che partisti,*
I Principi? a qual' opra, o detto intesi?

Cust. *O me misero. appunto hor' hora sorti*
Da le mense funeste, homai dal sonno
Ricercano con l'ombre alcun ristoro.
O me misero! Antig. *Taci, e ti diparti.*
Dormano dunque intanto. altro non fia
Questa notte mestieri. Io poscia a' primi
Albori andrò improuiso; ou' essi accorti
Del temuto Custode, inuano audaci
Volgano a noui moti i cor rubelli.
Hor' al Campo affrettianci: e'n brieue vnito
Guidianlo, e armato a questa Torre intorno,
Oue opportuno a l'altre imprese assista.

Arsace. *Io le spero felici, hor che ti miro*
Esecutor di te medesmo, e insieme
Promotor generoso: e fien ben tosto
L'armate schiere al tuo voler quì pronte.

CHORO.

MIseri noi, che fia? grauido il Fato
Di prodigij tutt'hor balena, e freme.
Scambieuole furor Germano, e Sposa
Del Rè (che de la Reggia, hor vacillante,
Son pur le viue basi, e i fondamenti)
Agita, scote, e sferza. Ahi chi non sente
Il Ciuil terremoto, il cui fragore
Homai d'ogni pietà le orecchie assorda?
La discordia intestina i Regi hà infetti.
La Gelosia tra loro affetti impera.
Hor chi tanti non vede aperti, e noti
Del Politico Cielo
Turbini, tuoni, lampi, estri, comete?
De' fulmini vicini ahi pur si tema,
Sù la Reggia infelice, il colpo horrendo.
Ma chi difende il Regno, ond'ei non resti
Da le ruine oppresso?
O sempre a i Regni, e a' Popoli innocenti
Portentosi de i Rè, priuati affetti!
Viue il Regno del Rè: viue del giusto
Il Rè. Se muore il giusto vn sol momento,
Nel Rè, già moribondo, il Regno è spento.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Ariſtobulo, Salome, Curete, Ircano, Gianneo, Cuſtode, Medico.

TAnto dunque prouetta è già la Notte?
Salo. *Hor la terza vigilia appena è ſorta.*
Ariſt. *Parla Reina: e mentre al ſeno ardente*
Cerco d'aura ſalubre
Intempeſtiuo il refrigerio, e vano;
Tu di cure più ſane il cor mi paſci.
Salo. *Poiche a mente sì pia cade opportuna*
D'ogni tempo ogni cura, io, Sire, ahi laſſa,
A' tuoi piedi reali eſporrò humile
Del mio concetto duol l'aſpra cagione.
Ariſt. *Ti leſſi aperta già la doglia in fronte.*
Salo. *Quando il cor non volgeſſe infauſti oggetti,*
Il Mirarti, Signor, languire in pena,
Senza veſtir d'alta meſtizia il ciglio,
Fora di ſen crudel barbaro effetto.
Ariſt. *Deh, Salome, che homai de la mia morte*
E' vano anche il dolor, non che'l rimedio.
Ma pur ciò non affreni a te gli affetti
De l'vſata pietà; che meco a parte
E del core, e del Regno, hai pur le pene
Col marito comuni, ed ei le hà teco.
Hor, s'altro affare a me ti traſſe, il narra.
Salo. *Auida, e riſoluta, o Sire, io venni,*
A ſupplicare, ed impetrare homai
O di vita, o di morte eſtremo impero.

 Signor,

Signor, rimedio homai pria, che del Regno
Ti si piangano estinte e fede, e leggi,
Anzi pria, che tu cada a piè d'vn'Empio
Vittima del su'orgoglio, e del suo fasto.
Antigono è nocente: e tuo rubello,
Tratta con man peruersa il ferro hostile.
Ei la fede sconuolge in ogni core,
E del Vulgo sedotto in se conuerte
I voti, i giuramenti, i fini, e l'armi.
Già con brame scoperte il Regno affetta:
Già con ira sfrenata insidie appresta
Al tuo capo, al mio seno, e al ben comune.
Tu del Superbo il più temuto oggetto,
Io del crudele il più odiato freno.
A' trè Principi rei, fingendo amore,
Mille nel sangue tuo propone euenti
Di libertà, di Regno, e di vendette.
Tu già innocente i lor furori alletti
A le stragi, a le prede, a le riuolte.
Che fai Sire? che indugi? ancor prosiegui,
Credulo spregiator de' tuoi perigli,
A fomentar col tuo fauor l'ingiusto;
A coronar col tuo silenzio il fiero?
Ne la Valle Cedron schierato accampa
Di Congiurati esercito furente:
Ei de la incauta Plebe ad arte è fatto
Principe lusinghiero, affabil Duce:
Ei già largo dispensa honori, e premi:
Egli già de gli auinti i nodi scioglie:
Gli sdegnati conforta, i fidi opprime.
Io stessa dianzi, sopra il sesso audace,
Hebbi la vita in tua salute a vile.

Armata del Fellon m'imposi il nome;
Indi sotto il verone, oue racchiuso
Alesandro tu serbi, accorta io sparsi,
Quasi Antigono fossi, arti, e discorsi,
Per esplorar de' trè Rubelli il core.
Egli in fine, è qual dissi. A danni tuoi
Tenta il crudel d'indurre il reo Germano
A far scempio di te; quindi secura
Libertà gli promette. E perch'ei pure
Niega costante ognhor, benche nemico,
Di tal misfatto il vergognoso incarco,
Perciò non anco il cospirato effetto
Proui, o prouiam nel sangue nostro entrambi.
Io, io, de' lor trattati, io stessa fui,
(Incredula fin' hora)
Esatta esploratrice: ed io, io stessa
Le querele ti porgo,
Come a Giudice mio; non a mio Sposo.
E perche homai, più cauto alfine, impari
Di prestar quella fede a me tua serua,
Che pur sono tue viscere, e Consorte,
Che presti al Traditor; sappi, che lungi
Esser non può del parricidio il tempo.
Già improuiso occupò de la gelosa
Torre, ve i trè Fratelli auinti serbi,
Noto, e scoperto aßalitor, l'ingresso.
Custode, olà, ti accosta: e al Rè tu stesso
Narra, chi dal tuo sen trahesse a forza
Le chiaui, ond'apri a' trè Rubelli il Varco.

Custode. *Trasséle a forza dal mio seno irato*
Antigono; asserendo a' miei lamenti,
Che se a lui io le daua, al Rè le daua.

Salome. *Al Rè le daua. Ariſtobulo, intendi?*
Intendi anco i diſegni, e i tradimenti
Vicini al colpo eſtremo, o ancor t'infingi?
Deh Signor, ſe per te lieue è la morte,
Deh per pietate a me concedi almeno
Libera fuga, e volontario eſiglio;
Ve dal ferro del crudo il petto inuoli.
O ſe pure homai ſaggio, e a te ſimile,
A vendetta ti moui; ah ti riſolui
A pronti mezzi d'improuiſa forza.
Ma ſe ancor tu non credi, almen dà loco
Nel troppo mite core a vn dubbio, a vn forſe.
Riſtrètto'n tanto il Principe ſoſpetto
In ſecura Prigion; quiui procura
Di ſaperne l'intero: e quindi poſcia
O innocente lo ſciogli, o reo'l correggi.
Sien poi di pregio vile a te le preci,
I ſoſpetti, il timore, i pianti, il ſangue,
Di fida ſupplicante: e da te poi
Accuſatrice Coronata, e Amante,
Nè grazie più, nè men cautele impetri.
Sire, ſe auuien, ch'a te sì poco io veggia
Cara la mia ſalute, homai mi accingo,
Diſcara anco a me ſteſſa, al colpo eſtremo.
Purche non ſia, che'l Traditor ne impetri
Queſto crudo diletto a la ſua deſtra.
Io morrei però lieta albor, che foſſe
Col ſangue mio ſazio de l'Empio il core,
Senza bramar mio Rè, mio Spoſo, il tuo.

Ariſtob. *Timida inſieme, ed eloquente, o bella*
Mia Conſorte, mia Donna, e mia Fedele,
Parte querele infingi, e parte adorni.

Io però, che le ascriuo a zelo, e amore,
Volentieri le ascolto, e credo in parte.
Ma non sono, o Reina, i tuoi disdegni,
O del tuo genio i sempre hostili affetti
Verso Antigono, ignoti a chi souente
Cauta troppo ti vide a danni suoi,
Suegliar sospetti, e machinar querele.
Credi però, che i tuoi timori in forse
M'han posto di sua fede: e che già voglio
Con più cauta indulgenza a lui far parte
De la Regia possanza. Hai persuaso
A bastante, Reina; e se non altro,
M'hai fatto accorto, quanto
S'ei non errò, sia almen d'errar possente.
Chiamerollo a me tosto: ed egli forse
Dal mio furor fia, che s'intenda eletto
A le catene più, che a le Corone.
Tu Reina, ti acqueta, e ti consola;
Ch'io de la vita tua, del tuo decoro,
Malleuador mi faccio. Sal. *E pur t'induri,*
Signore, a le querele? ed io pur, lassa,
Accusatrice offesa, e quasi uccisa,
Qual rea calonniatrice,
Non impetro pietà, non che vendetta?
Anzi per mia sciagura
Risoluto ti scopro ad eßer nouo
Scopo de l'empia man, la cui perfidia
Già nel tuo petto insanguinata io miro?
E vuoi, ch'io me ne acheti, e mi consoli?
Anzi fia, ch'al dolor libero il freno,
Forsennata io conceda, e i lumi afflitti
In pianto inconsolabile disciolga.

Ma

Ma deh, Signor, se tanto poco io vaglio,
E tanto anco di me poco ti cale,
Deh almen pietà di te. Se l'empio traggi
Al tuo cospetto assalitor notturno;
Almen cinto d'armati, e prodi, e fidi
Ei ti ritroui, e dal suo ardir difeso.

Aristob. *E così dunque sia, che di repente*
Da tanta fede al parricidio ei passi?

Salome. *Che più giouan proteste, o Rè? che vale*
Palesar tradimenti? Io giuro al Cielo,
Ch'ei medita del sangue, e del tuo core
Scempio spietato, e del mio strazi, e stragi.
S'io mento, a danno mio mentano eterni
Prouidenza, Giustizia, e Fede i Fati.
Oh Ciel come consenti,
In vn petto sì pio core sì duro,
In vn'alma sì saggia error sì cieco?
Deh almeno al mio dolor pietosa intanto
Vccidimi o fortuna,
Fulminatemi o Cieli,
Assorbitemi abissi;
E'n sì dolente, e disperata sorte
Medicina vital siami la morte.

Aristob. *Costei sì franca orò, ch'ella m'hà in parte,*
O ingannato, o commosso: e non sò come
Resami dubbia del German la fede.
O Ciel, che deggio far? la mia salute,
Qual salute di Rè; santa, e gelosa
Esser dee per Giustizia: & io non deggio
Incauto esporla a l'altrui fè sospetta.
Ma perche fè sospetta? a' detti forse
Di nemica furente, e tante volte

Ca-

Calonniatrice aperta? Hor mi risoluo.
Curete. *Il Rè pensoso è fatto.* Gian. *E forse irato.*
Ircano. *Seco stesso discorre. Ecco la Verga*
Stende ver te, Reina; a lui ritorna.
Aristob. *Conuien, che di stimarla almeno io finga.*
Consolata costei, libero il Prenze,
E me securo, vn sol rimedio accolga.
Reina, incerto già de l'altrui fede,
A' comuni interessi ho'l cor riuolto.
A te non comple, a me non lice, e affatto
E' d'Antigono impropio, hor che momenti
E' lungi dal regnar, sol per sospetti
Ne l'odio tuo, più, che nel ver fondati,
Trarlo ne' ceppi, onde a lo Scettro ei passi.
Ma tu consola il duolo, e'l pianto asciuga.
Haurò furor, haurò rigor, che basti
Per correggerʼ il Prenze, ancorche reo.
Saprò da lui, onde il rapir le chiaui,
Sua cagione trahesse. Il nouo Armeno,
Chiamisi a me, che le mie Guardie hor regge.
Curete. *Gianneo, veloce al Rè ti accosta.* Gian. *Io volo.*
Sire, gl'imperi tuoi prostrato attendo.
Aristob. *Quindi lontano ogni altro orecchio, ascolti*
Salome sola. E tu fedele Armeno,
Quanto la vita hai cara,
Tacito il gran secreto accogli, e ascondi.
Fia, che ben tosto huom solo a me sen vegna,
A te non noto, a me a ragion sospetto.
Tu de l'Atrio reale i lumi estinti,
Le custodie rinforza, e cauto osserua,
S'egli armato a me viene, o pur se inerme.
Se inerme, illeso a me se n'entri, ed esca;

Ma se armato, da voi si assalga, e uccida.
Gianneo. *Sarà del tuo voler pronto l'effetto.*
Aristob. *Salome, ancor sei paga? ancor secura?*
Salome. *A te diè'l Ciel de l'alto impero il vanto,*
A me d'ossequio humil propia è la gloria.
Medico. *Sire, già troppo il tuo riposo indugia.*
Aristob. *Reina, andianne in Corte. homai richiama*
Il mio languido fianco adulta notte.

SCENA SECONDA.

Gianneo, Custode.

DVnque con forza aperta egli ti suelse
Dal sen le chiaui? Cust. *E minaccioso il feo.*
Gianneo. *Pensi tu, che a quest' hora entrato ei sia*
Ne la Torre? Cust. *Non credo. Ei mi richiese*
Che faceano i trè Prenzi: e ad arte io dissi,
Che tutti già lasciai nel sonno immersi.
Gianneo. *Quinci, lasso, l'occaso a noi si estende,*
Sino a l'orto del giorno. A' primi albori
Il penetrar colà forse prolunga.
Gustode. *Troppo è vero, o Gianneo; troppo securo*
De le nostre ruine è pronto il giorno.
Lasso, che ti diss' io? ben lo preuide
Tra perigli cotanti il cor presago?
Gianneo. *Ah, che'l vedermi la Reina amica,*
Troppo mi fè sperar; nè ancor dispero;
Ma sono in me già eguali, e tema, e speme,
Custode. *Tardi non è, ciò, che destin prefisse?*
Fuggiamo homai. tu di Corsieri hai copia,
Onde lungi da morte il corso affretti.

Precipitian gl' indugi. Il vel de l'ombre
Coprirà volontario i nostri errori.

Gianneo. *Così stimo opportuno. ahi ma pur volue*
Un non sò che di speme il core afflitto,
Onde a forza indugiar l'alma si elegga.

Custode. *Fatale è quel desio, che speme approua.*

Gianneo. *Consigliera mal fida è altrui la speme.*
Io spero, e temo, e'nsieme abborro, e bramo,
Il partir', il restar, la vita, il fato.
Penso a la pugna, e non oblio la fuga.
Anzi penso; e proueggo
A potermi ritrar, non al fuggire.
Io tenterò quanto conuiene a vn prode,
Nè obliarò quanto è mestiero a vn cauto.
Agita vn non sò che di grande il core.
Ma pensa, e non risolue: hor fugge, hor torna,
Hora elegge, hor rifiuta, hor loda, hor danna,

Custode. *S' a ciò, che pensi, è questa notte sola*
Spazio non adeguato, il tutto è vano.

Gianneo. *Pende ciò da Fortuna incerta, e cieca.*
Io l'attendo, e lo spero, e forse a tempo.

Custode. *Ed io, che deggio fare? Ahi neghittoso*
Non resti ne' tuoi rischi il mio desire.

Gianneo. *O vinto, o vincitor, solo eßer voglio.*

Custode. *E tanto dunque imbelle, e inutil sono,*
Che seguir non valessi i tuoi vestigi?

Gianneo. *Ma se fortuna auuersa*
Si opponeße a' miei fini? Cust. *Alhor' io dunque*
Non haurò cor, che basti
Per morir fido al mio Signore a canto?

Gianneo. *Purghi il Ciel questi auguri: e te riserbi*
Tutto che meco infausto, a lieto fine.

Io

Io ſono a l'opra eguale, e non m'è d'vuopo
D'altro ardir, che del mio. Tù vá, e ben toſto
Duo de' Corſieri miei fà pronti al corſo.
Voleremo in Arabia. in quelle piagge,
Se quì manca la ſorte,
Troueremo col Cielo i dì felici;
Finche placato almeno il reo Deſtino
Più lieti influſſi a noſtro prò diſpenſi.

Cuſtode. *O Dio, che veggio? O Dio, che ſento? e pure,*
E pure è ver, che mentitore il Cielo,
Quel che già ne promiſe, hor nieghi, e tolga!
E' pur queſti colui, che vide in ſogno
Succeſſor del ſuo Regno il Padre Ircano.
Dunque, laſſo, a tuo danno
Di mentire a ſe ſteſſo il Cielo impara?

Gianneo. *Ciò che deſtina il Ciel giammai non manca.*
Forſe del Padre mio fù vano, e finto,
O forſe ancor non bene inteſo il ſogno.
Ma comunque ei ſi foſſe, a noi non lice
Fondar ne' ſogni altrui noſtre ſperanze.
Ciò, che'l Nume promiſe
Fia, che fedele, e verdadier ne attenda.
Ma ſcioperato a le fortune huom forte
Giacer non dee torpendo. Il Cielo aſsiſte
A chi fatica, e gli oziosi abborre.
Vanne, Cuſtode; e quindi cauti entrambe
Prendiam del ſenno, e del valor le vie.
Ciò che forza non vale, il ſenno adempia.
Oue la deſtra è inferma il piè ſia deſtro.
Pronti c'habbia i Corſieri, a me ne riedi;
Ch'io già ſaprò ver doue il Fato inchini.

SCE-

SCENA TERZA.

Custode.

IO vado, e da incertezza, e spene insieme
Tormentato, e auuiuato, e gielo, & ardo.
Il Rè, che solo a solo ordini occulti
A costui diè, di non sò quale horrore
Mi confuse la mente. io alhor notai
Ne l'irata Reina il moto vario
Del colore, de gli occhi, e de la fronte.
Che fia? Deggio temer, ma sperar voglio.
Colui, ch'è del mio bene, e del mio male,
Con la sua varia sorte, hor base, hor freno,
Mi comanda, ch'io speri. Il cor pauenta,
Ma non oblia nel suo timor la spene.
Fuggiremo in Arabia. Honesto loco
Ad Alesandro a canto a me la sorte
Negar non puote, a' miei natali eguale.
E quando non si scopra al nostro male
Opportuno lo scampo; è sempre aperto
A costante virtù di morte il varco.

SCENA QVARTA.

Antigono, Arsace, Medico.

IO veloce al Rè parto: e s'egli al sonno
Fidò le membra, a te volando riedo,
O diligente il mio tardar ti espono
Per vn Paggio di Corte: onde tu adempia

Quanto già stabilimmo intorno al campo.
Potrai trattanto a queste Ronde sparse
Giugner secreto, e la vigilia imporre.

Medico. *Ecco Antigono certo. o quanto a tempo*

Antig. *Io del Rè saprò il senso, e a lui diuoto*
Il mio dirò: ne fia, ch'io ne diparta,
Se pria non hò del Regno, e de la vita
Stabiliti i principij, e la perfidia
De' traditor snervata. Arſ. *Il Ciel ti scorga.*

Medico. *Armato egli è. mi basta il dir, ch'ei vada.*
Prenze, il Ciel ti consoli. Arſ. *Olà, chi passa?*

Medico. *Il Medico del Rè, tuo Seruo humile.*

Antig. *A quest'hora, buon veglio, errante, e solo?*

Medico. *Te Signor, Messaggier Regio, ricerco.*

Antig. *Che mi comanda il Re?* Med. *Che tu ben tosto*
A lui t'inuij. Ant. *V'è, che tu sappia, indicio*
Di qualche nouo moto, ou' ei m'impieghi?

Medico. *Ch'io'l sappia, nò. Credo più tosto, ch'egli*
Cerchi da te conforto a la sua morte.

Antig. *Arsace, o quale inusitato affanno*
Improuiso mi strinse il cor, nel punto,
Che di costui ferirmi i primi accenti.

Arſace. *Qual merauiglia? inaspettato ei giunse.*

Antig. *Iddio mi regga, e mi difenda. Amico,*
Io nel dirlo mi atrosso, e pure il dico:
Temo, nè sò di che. Arſ *Ma che si puote*
Temer da te? Forse del Rè la vita
Fia spenta, ed hor costui dirlo ricusa.

Antig. *Amico, viue il Rè?* Med. *Viue, ma quanto*
Chi viue il giorno estremo. Ant. *A me ciò basti,*
Per affidare il rio sospetto. Adio.
Arsace, io vado a lui. Arſ. *Ti scorga il Cielo.*

Ma

Ma tu nel Rè non penetrasti, huom saggio,
La cagion del chiamarlo? Med. *Occulto, e dubbio*
E' de' Principi il core, e vario spesso.
Ei m'impose il chiamarlo; e parso m'era,
Ch'inerme ei lo chiedesse, e ben l'haurei
Giurato ancor; ma non sì tosto vscij
Di là, che la Reina, e'l buon Curete
Meglio fermi del Rè la mente aperta.
Vuol' ei mirarlo armato, e quale appunto
Hoggi nel Tempio à la gran pompa apparue.
Ond'io, ch'armato il vidi, altro non volli,
Che al Rè mandarlo tosto; e pria, ch'ei prenda
Il necessario sono. Arſ. *Il pio languente*
Forse godrà nel bellicoso Erede
L'aspetto vagheggiar dolce, e feroce.
Hor resta in pace, amico. Med. *E tu felice.*

SCENA QVINTA.

Medico.

ITe lungi da me, luci importune,
Ingrate hor più di quante
Tetre Larue, o Fantasmi a vn cor dan noia.
Io sol fra quest'amiche ombre notturne,
Di ruggiadoso humor piangenti anch'elle,
Mesto rimango a memorar col pianto
I miei perduti beni, i miei smarriti
Studi, amici, diletti, anni, e speranze.
O Corte, o di Virtute
Feconda sì, ma perigliosa arena!
Quante, quante assorbisti

Lusinghiera voragine, profonda,
Bell'Alme, belle doti, e belle imprese?
Tu di superbia folle
Ambiziosa Scena,
Oue d'alta Virtù mille deurebbi
Somministrare al Ciel graditi effetti,
Mille, per colpa altrui, susciti ognhora
Di letal fellonia crudeli euenti.
Esule da te fugge
La pietà, ve tiranno il cieco affetto
Gl'interessi del Rè ne' suoi trasforma.
Verace cor dimora in te non gode:
O se forse per poco in te conuersa
Da' precipizij tuoi si lagna absorto.
Viue in te l'ozio, in te l'audacia impera,
In te l'odio combatte, in te trionfa
La calonnia, e la frode in te si esalta.
Tu d'aurea libertà carcere aurato
Con Regij ceppi i miei verdi anni annodi:
E se non quanto a l'altrui voglie io viuo,
Posso ben confessarmi in te sepolto.
In te non hò di mio, se non il duolo;
Che per altro ogni affetto altrui conformo.
Io rido al riso, io piango al pianto altrui:
Ed è mia gloria vergognosa, e folle,
Che a tutti mite, ed a me sol crudele,
Tutto voglia in altrui, nulla in me stesso.
Miro, e pur taccio, oue per colpa antica
Superbia è'l senno, e libertà l'audacia,
Ipocrita chi è pio, vile chi humile.
E qual fra tanti mali a me più resta
Sperar felicità; quasi l'Inferno

Esser

Esser secondo altrui possa del Cielo?
O di vane speranze aura mal fida,
Se fra scogli sì duri il porto attendi,
Che'n tempestoso mar tarda prometti;
Ben vo' con lieti carmi al Ciel disciorre
Mille, che già dispersi e grazie, e voti.
Ma, che gioua sperar, lasso, al mio core,
Se, Nocchiero infelice, homai si vede
In incerto sentier smarrito il Polo?
Chi lusinga il mio duolo? e chi la speme
Menzognero mi allettà? ah se cadente
La mia Fortuna, anzi'l mio Gioue, io miro?
Se la Corte reale, infame asilo
Di fraudi, di calonnie, e di congiure,
Già prepara le faci al Rè funeste,
Frà gl'incendi Ciuili, e mille occulte
Moli di tradimenti agita, e'nalza?
Ma quale in Corte od'io ferreo rimbombo,
Che l'orecchie mi aggraua, e'l cor mi fere?
Dianzi pur' io l'vdia, ma non sì graue:
Ne'l conobbi di Corte. Ohimè, che fia?
Di Corte pure egli esce, e più s'auanza.
E chi potè, dentro la Reggia, audace
Armi trattare, o esercitar furori?
E pur segue la mischia? Ahi, che quiete
Forse il Rè prese, e quindi fia si suegli.
Ma già cessò del fiero bombo il suono.
Forse le Turbe armate
De la Guardia real, fuor del conclaue
Primiero, hauran con iscambieuol gara
Falseggiate le pugne,
Ed agitato ad esercizio il ferro.

Ma, se non erro, a rinouar tumulto
Di voci altri si accinge. Io mi risoluo
Di penetrar colà; forse non vano
Sedator di quell' ire, o almen del suono,
Che certo la quiete al Rè distorna.
Ahi che veggio? Sanguigno armato stuolo
Fuor de la Reggia vscire? O Ciel, che fia?

SCENA SESTA.

Gianneo, Choro di Soldati, Medico.

Accelerate, o lenti,
E'l cadauero immondo
Precipitate a sepelir ne' flutti
De lo Struthio vicino, ond' egli impetri
Da le fauci de' mostri horrida tomba.

Medico. *Ohimè, chi sia l'vcciso?*

Choro. *Pria quì fermianci alquanto,*
Oue deposto il sanguinoso Estinto,
Formianne incarco a gli homeri più fermo.
Come sgorga inesausto
Da cento bocche in mille riui il sangue!

Gianneo. *Così perda il destino il sangue infame*
D'ogni reo traditore al Rè Nemico.

Choro. *Infelice superbia, e doue alfine*
Scorgi chi adora i tuoi fallaci errori.

Medico. *Non hò più cor, che quì tacer mi lasci.*
Ma non oso cercar ciò, che pauento
Non ritrouare, e che mirar già penso.

Choro. *Chi vdì giammai d'ambizioso core*
Più folle errore, o più nefando eccesso?

Poter salire in pace al regio Trono,
Morto vn Rè, che agonizza; e pur dal ferro
Voler, non da natura il grado ambito.

Medico. *Chi fù l'empio, Soldati,*
Che del languente Rè barbaramente
Tentò col ferro accelerar la morte?

Choro. *Antigono, infelice; onde commise*
La strage il Rè, c'hor già seguita miri.

Medico. *O Principe infelice, ed innocente!*
O frodi, o Corti, o Reggie!
Deh Soldati, non più. Misero Prenze,
D'alto valore, e di Virtute esempio.
O Rè ingannato, che facesti? O Regno,
O Corte, o Patria, o Leggi, o Tempi, o Merti?
Io vengo a deplorar la morte tua,
Rè incauto. e che sperasti, il più fedele
Del tuo sangue suenato? E forse a torto?

Gianneo. *Medico? olà? così l'ire reali,*
E le giuste vendette audace impugni?

Medico. *Sò che furon crudeli; e non sò bene*
Se furon giuste. In ogni euento, e certo
Più giusto il mio dolor de l'ira altrui.

Gianneo. *Vassene il forsennato in Corte. Homai*
Affrettateui, o lenti. Cho. *Andianne.* Gian. *Hor tenda*
Il Traditore a la mia vita insidie.
Ma pure vn certo gielo il sen mi scorre,
Che a viua forza la pietà n'esprime.
Ma qual pietà, mio sen? Seno oltraggiato
Dal fiero Estinto, e per ben mille insidie,
Fatto al furor di lui spietato oggetto?
Resse il Cielo i miei sdegni, e le vendette:
E per farle innocenti, il rio Nemico

Noto mi fè sol dopo esangue, e spento.
Aristobulo, io già placato, e pago,
Ti perdono ogni oltraggio, hor che sei fatto
Vendicator de le mie graui offese.
E tu feroce, ancorche ignudo spirto,
Pur' habbi il tuo riposo, oue più giusto,
Il mio non turbi. Io del tuo caso horrendo
Dolgomi quanto lice a vn cor contento;
Anzi a chi, da vn' Egeo d'atre tempeste,
Per l'onde del tuo sangue, al lido approda.

CHORO.

CHe più val di Natura
Dolce legge d'amore in petto humano?
Sacra fame d'Impero ah già calpesta
Ogni merto, ogni legge: e in vano implora
Innocenza sospetta il Rè geloso.
Ma qual crudele Aletto
Il barbaro decreto altrui prescrisse,
Che'l Regio sangue, in chi la prima sede
Non occupa frà' Nati,
Sia delitto natìo, colpa mortale?
Dunque splender non puote
Che d'vn' astro reale il Ciel del Regno?
Dunque Regia prudenza altrui sia sempre
Nemica di Pietate, ebra di sangue?
O Principe infelice. O sfortunati
Tua Gloria, tua Virtù, tuoi fatti egregi;
Se'n vece di raccor Lauri, e Trionfi,
Del Fratricida altero
Cadi Vittima indegna al crudo Impero.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Arsace, Soldato della Guardia del Rè.

Già l'Alba spunta, e già nascente il giorno
Con mille fausti lampi il Cielo indora;
Forse presago, a le future gioie
Del mio Signor co'noui rai prelude.
Frena homai, sorte auuersa, i rei contrasti,
E ceda al Prenze vincitor ben giusto
Ogni occulta congiura, ed ogni frode.

Sold. *Chi dona a gli occhi miei d'acque vn torrente,*
Onde a' moti del cor restino eguali?
Vdite, o de l'Inferno
Furie più auuenenate, e più crudeli;
Vdite horridi effetti
De l'altrui ferità sol propia a voi.

Arsace. *O come smoderato*
Questo misero il duolo agita, e sferza.

Sold. *Chi vien meco a le selue, a i boschi, a gli antri,*
A' deserti, a gli scogli, a i draghi, a i mostri,
A ritrouare humanità sbandita
Dal petto human, da le Città, da i Regi?

Arsace. *Qualche strana cagione il duolo incita*
A costui; se per sorte ei non vaneggia.

Sold. *Pietà, Giustizia, adio.*
Pace, Fede, Quiete, adio. Volaste
Troppo ah lungi da noi. ma chi di voi
Fra tanto iniqui, e scelerati petti
Soffrirebbe d'hauere albergo, e sede?

Amico,

Arſace. *Amico, qual sì graue alta cagione*
Ti condanna a l'angoſcie,
Che d'amare querele il Ciel ne ſtanchi?
Soldato. *Deh per pietà, Signore, impugna il ferro*
Del generoſo fianco, e'l cor mi feri.
Arſace. *Ohimè, che fia! sì diſperata pena*
Dunque a ſe ſteſſo il forſennato inuola?
Odi miſero: è pronto
Forſe per me al tuo duolo alcun rimedio.
Soldato. *Chi la vita non cura*
Ogni rimedio abborre.
S'alcun v'è pur, che m'ami, egli mi vccida.
Arſace. *Ma pur; tanto profonda, e tanto occulta*
E' la cagion del tuo dolor, ch'altrui
Paleſar non la poſsi? Sold. *O Cielo! occulta,*
Profonda nè? publica troppo, e nota.
O te miſero: e mille, e mille volte
Più di me sfortunato. Arſ. *Ohimè, qual gielo*
D'improuiſo terrore il ſen m'inonda?
Soldato. *Ma che? forſe t'infingi? o ſolo ignori*
Le comuni ruine? Arſ. *Io nulla inteſi,*
E pauento ogni male. Sold. *E apunto vn male,*
Ch'ogni ſciagura abbraccia, accadde in Corte.
Arſace. *Forſe del Rè la morte?* Sold. *Il mal preuiſto*
O nulla, o poco affanna. Ah poni ſuelto
Da' fondamenti il Regio Trono. Arſ. *E come?*
Deh per mercede homai dimmi, che auuenne.
Soldato. *E tu dunque del Prenze vnico, fido,*
E indiuiſo Compagno,
Gli horridi caſi ſuoi, vltimo, vdrai?
Arſace. *Ohimè. quai caſi? Ah che mi vccidi. homai*
Non m'inaſprir con l'incertezza il duolo.

Soldato. *Da le Guardie del Rè cadde trafitto:*
E per cento assassinij (ah non ferite)
Lacerato, versò l'alma col sangue.
Nè del fulmine udisti il fier rimbombo?
Arsace. *Antigono?* Sold. *Sì.* Arſ. *Tu stesso il vedesti,*
Od altri te'l narrò? Sold. *Io fui presente,*
Per mia pena maggiore, al fatto atroce.
Arsace. *Deh per pietà, pria, che'l dolor mi uccida,*
Narrami il caso. Sold. *Il Rè, fatto geloso*
De la fè de l' Estinto, (opra maligna
De la Reina) a lei credulo in parte,
E'n parte dispregiante, hauea commesso
A Gianneo, che fra poco, a lui venendo
Persona armata, e sola, ei l'uccidesse;
Ma però inerme hauesse a lui l'accesso,
Libero col ritorno. Indi furtiuo
Il Medico sospinse al Prenze amato,
Ch'a lui tosto il trahesse, inerme, e solo,
Volendo in un sol punto
Pascer de la Reina
La rabbia auuenenata,
E distornar de l'innocente il fato.
Ma troppo cauto è l'odio a l'arti altrui.
Sospettò la Reina a i cenni occulti
Del Rè languente; onde col suo Curete
Preuenne accorta il Messaggiero incauto;
E spremuto il secreto
Fegli parer d'Aristobulo il senso
Male inteso da lui, con varie, e tutte
Mentite proue. Onde il mal saggio cadde
Persuaso: e bramoso il Rè credeo
Di vagheggiar l'aspetto

D'An-

D'Antigono, così d'armi pomposo,
Come hieri nel Tempio a noi comparue.
Quindi ingannato il Nunzio, a l'infelice
Sola, a nome del Rè, l'andata impose;
Poiche lo vide armato: e l'Innocente,
Che non hauea di che temer, veloce,
Per non mai ritornare, il piè vi mosse
Lieto come solea; quand'ecco, a pena
Tra le guardie Reali il passo inoltra,
L'assalitor Gianneo la Spada immerge
Nel di lui fianco; ond'ei riuolto, esclama,
O Traditore! indi impugnato il ferro,
Benche da cento armati
Horridamente accolto,
Pur lungamente hor vincitore, hor vinto,
La battaglia sostiene; e forse haurebbe
Proue maggior del suo valor mostrato;
Se le tenebre quiui, ad arte, intense
Non gli rendean più lungo, e fier l'assalto.
Ma la piaga mortal del fianco destro,
Dopo versato vn'ampio rio di sangue,
Negaua al braccio il suo vigore vsato:
Ond'ei languidamente homai rotando
La destra, indarno inuitta, alfin da cento
Ferite oppresso cadde: anzi di nuouo
Altre piaghe da'Barbari gli vidi,
Gli vid'io stesso, dopo morte, imporre.

Arsace. *E potè dunque il traditore Armeno*
Nel Real sangue Assamoneo bruttarsi
Le sacrileghe mani? Sold. *Ei non conobbe*
Che dopo estinto il Prenze: e ancor ne sparse,
Benche furtiuo, e quasi a forza, alcune

Pie-

Pietose lagrimette. Ahi, ma chi puote
Mostrar duolo di ciò, che al Rè diletta?

Arsace. *E fù d'inganno tale il Rè capace?*

Soldato. *Dopo seguito il caso, altri si auuide,*
(E'l Medico il narrò) ch'ei non hauea
Mal creduto del misero; ma pure
Tentato hauea con sì'nfelice mezzo,
Pasciuta la Consorte, a l'Innocente
Serbar la vita in nulla colpa rea.

Arsace. *Fulmini il Ciel sopra di me, s'io mento.*
Morì Antigono al Rè fido, e costante.
Mente il Rè, mente il suol, mente l'inferno,
Mente il Ciel, se lo niega. O d'innocente
Anima, sfortunate,
Oltraggiate memorie! o vana, o folle
De l'humane speranze incerta fede!
Deh amico, almen mi addita
L'honorato cadauero, a cui possa
Recar gli vltimi ossequi, e i baci estremi.

Soldato. *Tosto da' rei Soldati il fè Gianneo*
Portar furtiuo al più vicino Lago,
Che col nome di Struthio il vulgo appella:
Oue precipitato ei diuenisse
De' famelici mostri esca natante.

Arsace. *O Duce, o Rege, o Eroe*
Degno, che i tuoi Trofei scolpiti in gemme,
Immortal Mausoleo t'ergano al Cielo.
O sempre insidiato, ancorche estinto,
Antigono. ma in pace anima bella,
Và homai, che forse il Ciel prouido volle
Rapirti a vn Mondo infame, oue non era
Degno di tua Virtù l'aspetto altrui.

Regno

Regno egualmente sfortunato, e crudo,
Resta pur ne le mani a chi ti suelse
Dal tuo giusto Signore. empio, pur resta
A pagare, a placar l'ombra innocente,
Con le sciagure tue, con le tue stragi.
Vedrai forse anco vn giorno
Quel crudel, cui bramasti il regio Trono,
Diuorator, Carnefice, Tiranno
De la tua pace, e del suo sangue infame.
Io per me già diparto, e da te fuggo;
Abborrendo il delitto, e'l sangue sacro
Da te sparso a vn terreno, onde preueggo
Pullular le Ceraste, i Draghi, i Mostri.
Amico il Ciel larga mercè ti doni
De l'auuiso; ma più de la pietade
Che fra tanti empi, vnico serbi, e mostri.
Soldato. *E te pure consoli, o Duce afflitto.*

SCENA SECONDA.

Medico, e Soldato.

A Chi più basta il cor per la costanza
In sì afflitta magion, reggia del duolo,
Anzi lasso, del dolo? ah lungi, ah lungi
Andiam, mio core, a disfogar col pianto,
Sù le ruine altrui, la doglia nostra.
Soldato. *Ecco il Medico Regio: ei pur discioglie*
L'anima addolorata in pianto amaro.
Amico, oue piangendo?
Forse per ritrouar lagrime eguali
In chi la crudelissima sentenza

D'An-

D'Antigono deplori? Med. *Ahi nouo caso,*
Noua cagione il mio dolore aggraua,
Per farlo più pungente, e più mordace.

Soldato. *Che? forse il Rè spirò?* Med. *Meglio per lui,*
Infelice, se pria de l'Alba estinto,
Morto ei fosse al dolor, c'hora l'vccide.

Soldato. *Deh per Dio non tacermi il caso horrendo.*

Medico. *S'haurò spirto, che baste, io no'l ricuso.*
Fatta strage del Prenze, il fier Gianneo,
Corse a le Regie stanze, oue al Germano
Parte ne dasse: ed io, che quiui a sorte
Vigilaua al riposo
D'Aristobulo, a lui vietai l'ingresso:
E promisi, suegliato il Rè, narrargli
Quant'ei m'impose, ad altri affari intento.
Ma poi presago de la pena, ond'era
Per affliggersi'l Rè, sospesi il dargli
La rea nouella infi·o a l'Alba; ed ecco
Nel punto a ciò prefisso, vn nouo auuiso
De la Madre di fame alfine estinta,
Improuiso ne giunse: a cui l'afflitto
Dispregio mostrò pria, ma poi non molto
Dopo, da noui, ed improuisi colpi
Di coscienza ferito il sen, proruppe
In varij di dolor strani argomenti.
Sospirò, detestò, pianse, (e non poco)
L'alta necessità, che l'hauea tratto
Per non esser'ingiusto ad esser crudo.
Troppo, disse, rigor, troppo in costei
Del Concilio maggior ferrea sentenza
Esercitò; benche conuinta rea
Di lesa maestà, contro il mio Capo.

Indi

Indi tacito pria, poscia incitato,
Volea forse a l'Estinta i tardi ossequi
Proueder de la tomba; onde riuolto
A me, del suo German fido, ed amato
Proferi'l nome, e desiò l'aspetto.
Io alhor, benche tremante, a l'infelice
De' suoi traditi imperi,
Osai spiegar gli sfortunati euenti.
Soldato. *E potè sostenerti, e viuo vdirgli?*
Medico. *Serbollo in vita Iddio; perche'l douuto*
Dolor non isfuggisse: e perche al nome
Honorato del Prenze ei diuenisse
Testimonio verace: onde la gloria
Del fido innocentissimo non pera.
Soldato. *Il fece almeno?* Med. *Ei l'attestò, giurollo,*
E la fallacia altrui, già da me intesa,
Esaggerò, non che scoprì per rea.
La Reina di frode, e i suoi Seguaci
D'infedeltà notò. ma non contento
Di querele, passaua anco a sentenze:
Se rallentato il freno al duol mortale,
Non ne languia da la fierezza oppresso.
Soldato. *Dunque il dolor l'vccise?* Med. *Abbandonossi*
In sì viui, e sì striduli vlulati,
Che del languido petto,
Lacerossi le viscere dolenti:
Da cui per l'arse fauci alfin proruppe
In tanta copia il sangue,
Che n'ondeggia tutt'hora il suol vermiglio.
Nè guari dopo, ecco anhelante, e ratta
La Reina, da noui, ed improuisi
Accidenti turbata, a lui si affretta:

E se-

E guardinga, le labbra al ſemiuiuo
Accoſtando, ſuſſurra ignoti accenti,
Onde il Rè più agitato, alfine eſclama,
Benche con voce languida, e dolente:
Signore hai vinto: homai ti cedo. è giuſto,
Che l'huom deſtini, e tu diſpenſi i Regni.
Volea ſeguir; ma la ſagace Donna
Arbitro a quelle voci altri non volle.
Quindi ſol ritenuti ambo i Filarchi,
Dal ſecreto conclaue ogni altro eſcluſe.
Io di là pur me'n venni; alfin ſecuro,
Che per momenti ei trahe l'aure vitali.

Soldato. *Prouidenza del Ciel, come ſe' grande!*
Ecco ſerbato il miſero a la pena,
E al teſtimonio eterno
De l'innocenza altrui.

Medico. *Hor tanto io poſſo dirti. Amico, homai*
Rendimi al mio dolore, e reſta in pace.

Soldato. *Ed io pure a l'angoſcie il cor rilaſcio.*

SCENA TERZA.

Paggio, Choro di Soldati.

TAnto dunque di ſangue il Rè poteo
Trarſi dal freddo petto, e non morire?
Ma come, ohimè, incoſtante
Nel lubrico ſentier vacilla il piede?
Ohimè, qual ſangue? ahi non mi reggo. io cado.

Choro. *Mira come l'incauto al ſuol ruina.*

Paggio. *Laſſo. verſato il regio ſangue; io lordo*
De l'altrui, doue andrò, che non rinoui

Ne' Conserui dolenti horrori, e pianti?

Choro. *Questi è Paggio del Rè, s'io non m'inganno.*

Paggio. *E così dunque, o gente pigra, e vile,*
Dauanti al regio albergo
Tolerate laidezze, e immondi humori?

Choro. *Non mai d'Indica Gemma, o d'Ostro Tirio*
Puote acceso color render più adorna
D'vn Palagio real la soglia altera,
Di quel, che l'orni il sangue
D'vn Traditor da regio sdegno oppresso.

Paggio. *Temeraria è di voi la lingua, come,*
Per la strage crudel, la mano è infame.
Ciò, che'l Rè non dichiara, è dunque ardita
Di pronunciar la Plebe? o quanto meglio
Per voi fora, dal suol teger l'humore,
Che deturpar con l'onte anco quell'aure,
Che de l'ombra innocente, e qui vagante,
Di querele giustissime risuona.

Choro. *Forse d'vn'empio, insidiator, nemico*
Del Rè, sei fatto hora il Campione, e'l Fido?

Paggio. *Nemico, e insidiator fù chi l'vccise.*

Choro. *Hor vanne al Rio, Garzone, e colà tergi*
Cotesto sdegno, e con lo sdegno il sangue.

Paggio. *E motteggiate ancor, vili, e arroganti?*

Choro. *Vanne senz'altro indugio. Homai souerchio*
Ardimentoso, armate schiere affronti.

Paggio. *Vò doue il Rè m'inuia. nè temo, audaci,*
D'ignobili minacce irati morsi.

Choro. *E' tua sola salute essere inerme.*

Paggio. *Armato punirei ciò, c'hor sopporto.*

Choro. *Serba per altra età cotanto ardire.*

Paggio. *Co' vostri pari ogni vil forza abbonda.*

Choro. *Od ebro, o folle, homai diparti, o taci.*
Paggio. *Nè'l partir, nè'l tacer per voi mi lice.*

SCENA QVARTA.

Gianneo, Paggio.

Q*Val tumulto insolente, olà, Soldati?*
Pag. *Al seruigio Reale intento, io caddi,*
Vè questa Turba trascurata, e pigra,
Sù la soglia del Rè tolera oghhora
Indecenti materie, e sozzi humori.
Hor quindi ella ripresa, osò arrogante,
D'estender l'ire a le minacce, e a l'onte.
Gian. *Nobil Garzon, ti placa. il sangue tosto*
Quinci terso vedrai. perdona al caso
La tua caduta sì, non a' Soldati;
Che da me tratti altroue a graui cure,
Non diero al tuo cadere opra, o cagione.
Pag. *Ma qual sangue nel Foro*
De la soglia Real profana il varco?
Gian. *De l'estinto infelice, alhor che al Lago*
Il portaro i Soldati, il corpo esangue
Quì per brieue momento esteso giacque.
Pag. *Dunque de l'Innocente,*
Benche gelate le reliquie, e sparse,
Pur di vendette, e pene anco bramose,
Traggono al suol de l'Vccisore il sangue?
Gian. *Nò, nò, fu ciò del caso opra leggiera.*

SCENA QVINTA.

Nunzio, Paggio, Gianneo.

GArzon, te'n vola in Corte. Il Rè, che voce
Notò qui strepitosa, e minacciante,
Mentre pure 'l suo sangue a terra sparso
Commesso a le tue man geloso vdìa;
Hor del tuo sdegno la cagion richiede.

Pag. *M' haurà pronto al ridirla: hor' hora andianne.*
Fia di petto sdegnoso alta ventura
Il Campo di sfogarsi. Gian. *Ah non per Dio,*
No'l turbar co' prodigi, egro, infelice.

SCENA SESTA.

Custode, Gianneo.

GIanneo, te sol ricerco. Gian. *Ed io te solo*
Attendo Cust. *Già, non sò se al corso, o al volo,*
L'vno, e l'altro Destrier pronto ne attende,
E gl' indugi col piè calpesta, e freme.

Gianneo. *Hora ciò men rilieua. Ad altre cure*
Ne distragge il destin, forse men reo.

Custode. *Il Cielo il voglia.* Gian. *E già volerlo ci sembra.*

Custode. *Ma qual nouo argomento ei te ne porse?*

Gia. *Il mio Nemico ei spēse.* Cu. *Il Rè?* Gia. *Quel più temuto.*

Custode. *Antigono?* Gian. *Trafitto, estinto, e dato*
Nel Lago Struthio a i pesci. Cust. *Ahi infelice!*

Gianneo. *Te ne duole?* Cust. *Sì certo. Ahi, che sol tratto*
L'odio de la tua vita, egli era vn Nume,
Non ch'Eroe di Virtù. Gian. *Se Nume egli era,*

S'elegga vn Tempio, ed a me lasci il Regno.

Custode. *Ma chi l'vccise, ?* Gian. *Quei, che già temea*
Da lui la morte. Cust. *E quando, e come, e doue?*

Gianneo. *Per ordine del Rè, dentro a le Guardie.*

Custode. *Del Rè, che tanto amollo?*

Gianneo. *Fallacissimo è amor d'huomo crudele.*
Ei per machine, ed arti
De la saggia Reina hor lo temea.
Onde imperò, che se la notte fosse
Huom solo, e d'armi cinto a lui venuto,
De la vita sospetta iui troncassi
Lo scelerato stame.
Tale il Cielo il mandò; tale io l'vccisi.
Ma ben penai ne l'opra. Cust. *E chi si oppose?*

Gianneo. *Egli, benche ferito e proue feo*
Da ferito Leone. Cust. *Ahi sorte! ahi Corte!*
E tu di lui non abborristi il sangue?

Gianneo. *Temei, sperai. priá di venire a l'opra,*
Hebbi de l'esser suo proue non leui;
Ma pur nulla di certo: e poi sù'l fatto
(Forse dal suo destin reso più incauto)
Non hebbi a sospettarne il cor riuolto;
Che nel fosco de l'aria ogni altro ei parue,
Fuor che'l misero Prenze.
Inhorridì, gelò ben tosto il core,
Riconosciuto il caso. Ahi, ma che puote
Contro il piacer di vn'vtile vendetta
D'instupidito sen lieue rimorso?
Io però ti confesso, Amico, il vero:
Ciò, che pria si bramai, dopo successo,
Da inuincibile horror confuso, io piango.

Custode. *In fine ogni altro, anche rubello affetto*

Di natura a le leggi humil s'inchina.

Gian. *Ma di ciò fin quì basti. Altri successi,*
Noue cose, e maggiori, in petto io serbo.
Noue cose, e maggiori, e forse estreme
De' tuoi vecchi timori, e de' miei mali.
Non conuiene a costui tutto in vn punto
De gli horrori celati aprir l'aspetto.

Custode. *Quanto dubbio proponi il Ciel ti auueri.*

Gianneo. *Custode, la tua fè, già fortunata,*
De l'altrui crudeltà giunse al trionfo.
Ecco il gemino arnese,
Che con ferreo diuieto
Già m'occupò di libertate il passo,
Tratto da me di seno al fiero Estinto.
Ecco quelle funeste, inuide chiaui,
Onde sì lungamente aperto attesi
A me di morte, o di fortuna il varco.
Già del mentito nome, e de la voce
I peregrini accenti homai son vani.
Quì compiuta è la scena: Ad Alesandro
Vincitore Alesandro alfin si renda.
Ahi Vittorie funeste, e dolorose!

Custode. *Signor, da' noui oggetti il core oppresso*
Non ben distingue i necessari vffici.
Che seguì? che m'imperi?

Gianneo. *Che 'nsegni al tuo timor, c'hora egli è vano:*
Che mostri al tuo timor, ch'è senza oggetto:
Che tu mi renda al violato hostello,
Onde fia, che securo altri mi tragga
Da le serue catene al regio Trono.
Spento il riual Germano, io non intesi
Perche più d'Alesandro

Dissimular le maſcherate note.
Quindi a Salome aperſi
De le giuſte mie frodi il furto audace.
Le ſcoperſi Aleſandro, il ſuo fedele,
Ne le barbere ſpoglie
Via più, che ne' paterni, e regij tetti
Da ſtrali d'impietà fatto ſecuro.
Pianſi, pregai, mille veraci proue
De' noſtri amor furtiui, e a noi ſol noti.
Rammentai, rauuiuai: mille innouai
Di fede marital prieghi, e ſcongiuri.
Ella alfin perſuaſa, à la mia deſtra
La ſua congiunſe, e quanto a vna Reina
Conuien, cui caſtitate, e honore è in pregio,
De' futuri Imenei giurommi il voto.
Ma de le ſorti mie gemino freno
Al feruido deſio ben cauta impoſe.
L'vno, che impaziente empio deſire
Non tentaſſe di morte
Nel ſemiuiuo Rè noui argomenti:
L'altro, ch'io taciturno, e fido, a i ceppi
De l'vſata prigione il piè rendeſſi.

Cuſtode. *O quali, e quanti, o Prenze,*
Ne l'incerto penſier dubbi riſuegli.
Dunque sì pronta a lo ſuelar di queſte
Inaſpettate larue ella diè fede?

Gianneo. *Pronta sì, ma non credula. Richieſe*
Del preteſo Aleſandro e ſegni, e pegni,
Quanti richieſti haurebbe
L'humanata Cautela. Ed io, cui pronti
Tutti furo i ſecreti a noi ſol noti,
E celati ad altrui, l'aſtrinſi in brieue,

Benche guardinga, a necessaria fede.

Custode. *Dunque lo Scettro a la tua mano offerse?*

Gianneo. *E lo Scettro, e le Nozze: alhor, che spento*
Il moribondo Rè, del gran Senato
Dichiarassero i voti il giusto Erede.
Ma ciò conchiuso appena
Lampeggiar'io le vidi in fronte vn tale
Raggio di maestà, che non volendo,
Confessò d'agitar noua, e non lieue,
Ma da me impenetrata, e strana impresa.
Quì mi attendi, poi disse. In brieue fia,
Che i vaticinij adempia, e al Trono ascenda.
Veloce poscia al moribondo Sposo
Gita, e repente ogni altro orecchio escluso,
Del mio disegno ogni successo, espose.
Ma in guisa ornò de l'opre mie l'aspetto,
Che stimar feo de la furtiua vscita
Da la Torre mio puro vnico intento,
Illeso il Rè serbar da' tradimenti
De l'infido Germano. Indi gli aggiunse,
Che dopo spento il Reo, io volontario
M'era di nuouo a' Regij imperi, e sdegni
Del Carcere primier ne' ceppi inuolto:
Doue già di morir lieto, e bramoso,
Del mio difeso Rè bramaua i voti.

Custode. *Ohimè, tremante a tanto dubbia Istoria,*
Il core appena i suoi vitali vffici
Sostener puote. ed io, Principe, doue,
Come da lei difeso? Gian. *Accortamente*
Descritto a' fini miei fido Compagno
Nel difendere il Rè: da me lasciato
Ne la Torre, a tracciar del Prenze infesto

I più secreti, e più rubelli sensi;
Poiche tentando ei la mia fè, souente
Scopria de' suoi pensieri alcun vestigio.
Custode. *Ma che rispose il Rè?* Gian. *Da varij moti*
Agitato quel più, che vn'egro esangue
Sia capace, tacea. poscia compiuto
De la Reina il dir, trasse vn sospiro
Sì profondo dal cor, che poco meno,
Che no'l seguì l'alma dolente a volo.
Indi, Con note languide, interrotte,
De la strage, dis'ei, de l'Innocente,
Io sono il Reo, che l'imperai: commisi
Io l'eccesso: Io solo: A lui condono
Come a regio strumento il fatto atroce.
Ma di quanto ei peccò, de' nostri imperi
Spregiator contumace, alhor, ch'elesse,
Non chiamato, se stesso, in mio Campione,
Non necessario, fraudolente, e forse
Machinator de l'empio inganno; aspetti
Al Concilio maggior darne sentenza.
Riconosca ei l'eccesso: ei leghi, e scioglia.
Tù Reina, và homai; c'hauer presenti
Vo' sole hor le mie pene, e le mie le colpe.
Curi il Regno il Concilio. Hor che'l Rè langue,
E' cadauero inutile, e cadente.
Con quest'horrido, ed vltimo congedo,
Salome instupidita a me tornossi:
E ristretto di note in giro angusto.
Il fatto, da terrore, e da pietate
Egualmente confusa; adio, mi disse,
Principe, vanne homai. più fortunato
Prigioniero di te nodo non strinse,

Carcere non rattenne. hor chiede il tempo
Altre cure, che liete. Io ti confermo
La mia fede trattanto. e l'hore attendo,
Vigilando a tuo prò, per noi felici.

Custode. *Dunque sol fieno altrui propi i timori,*
Ma per te sol di speme, e di conforto
Ogni materia, ogni argomento. Gian. *Ahi taci.*
Fuga pensier simili, hor quì importuni.
O me fra le fortune anco infelice!
Ahi, qual rinfaccia ognhor crudele oggetto
Flagellata coscienza! Hor, che tremante
La mano infame a l'empio Scettro aspira,
E di fraterno sangue il manto inostra,
Gioua, ma non diletta,
Cinta da tali horror, speme nouella.
Andianne, andiam più tosto
A le tetre caligini profonde
De la magion ben degna hor de' miei falli.
Vienne, che almen, se'l Ciel mi appella al Regno,
Non troui insanguinato
Di profano contento il cor nocente:
E funesto non renda a nostra pena,
Vuoto de' Regi suoi, quel Trono offeso,
Che, de le colpe mie pieno, trabocca.
Mira il sangue, odi i gridi, odi le accuse,
Che nel suol, che dal Ciel sparso protesta
Il tradito Innocente. Ahi riuolgiamo
Il fuggitiuo piè da quest'horrendo
Rimproccio de' miei falli, al tetro albergo.
Colà sepolto almeno, haurò pur tempo
Da purgar, da placar l'ira douuta
Da lo sdegnato Nume a la mia destra.

SCENA SETTIMA.

Ariſtobulo, Curete, Ircano, Choro di Soldati.

DEh trahetemi al loco, oue ſtagnante
Del mio ſpento German mi appella il ſangue.
Ou'è'l tragico oggetto? Cur. *Eccolo, Sire.*
Ariſtob. *Si allontani da me chiunque è fido:*
E ſe ſia chi s'opponga, io vo', che moia.
Fuggite, rinunziate ambo, o Filarchi,
Queſta ſalma cadente al propio pondo.
Nè obbediſci, Curete? Ircano? Irc. *Sire,*
Come? dunque cader quì eleggi eſangue?
Ariſtob. *Laſciami: nè curar ciò, che ne auuenga.*
Curete. *Ohimè, che veggio? o qual caduta ei feo!*
Choro. *Pietà, ſourano Rè. di tanti mali.*
Ariſtob. *Ah, ch'io non caddi nò, ſangue innocente;*
Io ſceſi, vago di pagar col pianto,
Di vendicar col duolo, e poi con l'alma,
Il tuo caſo, il mio ſdegno, e l'altrui fraude.
Inuano homai tu da la man de'Serui
Poca parte di ſangue a me richiedi:
Nò, German fedel, nò, che non lice
Compenſar la tua morte a lieue parte
Di quel ſangue crudele, i cui feruori
Formar l'ira homicida,
Fabbra de la tua morte:
Ecco, tutto il Nocente: Ecco quel tutto,
Che potè di ſouerchio empio, e geloſo,
Cibar con la tua morte i ſuoi furori,
Velar con la tua ſtrage i ſuoi timori.

O d'vn'

O d'vn'anima bella
Sede nobile vn tempo, e generosa,
Ecco, ch'io già, poiche mortal possanza
Renderti più non vale
Il tuo spirto diuiso,
Se'l tuo non vaglio, almen ti appresto il mio.
Sarai di lui, sangue honorato, e giusto,
Se non viua materia, almen feretro.
Lungi, lungi da me, vita funesta,
Che soprauanzi a vn fratricidio infame.
Fuggi, fuggi da me, Spirito reo:
E sia del tuo Fattor clemenza estrema,
Che'n sanguigno lauacro habbi potuto
Terger le macchie, e macerar le colpe.
E tu del Ciel Giudice eterno, e retto,
Che'l mio verace duol noti, e misuri,
Perdona i falli horrendi a vn cor dolente:
E con pietoso ciglio vn'alma accogli,
Che se da gli occhi il pentimento in pianto
Non espresse a bastante, almen dal core
Abbondante lo trasse in rio di sangue.
E voi, fidi Ministri, ah raccogliete,
Per pietà del German l'ossa insepolte,
E con queste infelici, in Regio auello,
Date lor pace eterna. A la Reina
Dite in mio nome, Adio. Del Regno Erede
Sia chi Natura elesse. Io già mi sento
Mancar lo spirto. O me felice intanto,
Che congiunto il mio sangue io vidi a quello,
Di cui vendetta, ed offensore io fui.
Deh Antigono, perdona, e lieto accogli
L'alma di te homicida, e di te amante.

E tu,

E tu, che forse a queste mura intorno,
Madre, ti aggiri, irata ombra vagante,
Perdona al sangue tuo cupido troppo,
Troppo del Regno, cupido, e geloso.
Adio, Serui. adio Reggia. Amici, adio.
Ah, che già vn nero velo i rai mi toglie.
Caro sangue, io ti bacio. O Dio, ch'io moro.
Pietà, Signor, de le mie colpe. Ahi moro.

Ircano. *Soccorriangli, Soldati. In questo punto*
Empio fora obbedire. Cur. *Ahi pur si accorra,*
Lasso; ma con qual frutto? Ecco, ei già langue
Gielo al tatto, e al colore, e sasso al moto.

Choro. *O magnanimo Rè, son questi dunque*
I preziosi bissi, e gli aurei letti?
Così nel sangue immondo inuolto, e lordo,
Spiri quell'alma Regia, a cui fur vili
De' paterni splendori i gradi, e i fregi?

Curete. *Deh per mercè, Soldati, il giusto pianto*
Non vi faccia pietà porre in oblio.
Pagate al vostro Rè lieue tributo,
Oltre il duol, di fatica: e gli formate
Con dolorosa man, viuo feretro.

Choro. *Così del nostro cor vital rimedio*
Dar per noi si potesse al prode Estinto.

Ircano. *Dunque vanne, và homai, regio portento*
D'infelice possanza, a la tua Reggia.
Vanne, e quiui d'horrore il tutto inonda,
Come già di splendor riempiesti il tutto.
O del fasto mortal flebile occaso!
Così de gli anni, e de le glorie humane
Vn momentaneo duol, lasso, trionfa.
Come a piè d'vna Reggia il sangue sacro

ATTO QVINTO.

Di duo ſuenati Eroi, miſto, e confuſo,
Horribilmente infra i terrori ondeggia!
O per tutte l'età ſpecchio, ed eſempio.
Volgete, componete,
O ſecoli futuri, i lumi, i moti
De' più ſuperbi affetti a queſti moſtri.
Ecco de gli Oſtri ambiti, ecco de' Regni
Empiamente geloſi i ſempre horrendi,
E tragici ſucceſſi. Ecco la meta
Del ſacrilego piè, cui prezioſa
Non è Virtù ſopra ogni eccelſo impero.
Ecco de' Troni ingiuſti i giuſti danni.
Apprendete il regnar quinci, o Tiranni:

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IN ROMA, Appreſſo Ludouico Grignani. MDCXL.

Con licenza de' Superiori.

D. D. Luigi Manzini, e di altre sue Opere vedasi il Cinelli nella Biblioteca Volante, T. 3. pagina 267. dell'edizione fatta in Venezia l'anno 1746 in 4.